Quaderni dell'AIEMS

COLORARE LA CURA

Bellezza, senso e relazioni nei luoghi della sanità.

Una ricca esperienza nella Sanità piemontese.



A cura di

Mirella Fontana, Gaia Del Negro,
Enrica Brachet Cota, Giovanni Di Fine,
Erika Milanesio, Fabrizia Cogo,
Clara Occhiena, Laura Formenti

N. 7

COLORARE LA CURA
Bellezza, senso e relazioni nei luoghi della sanità.
Una ricca esperienza nella Sanità piemontese.

Mirella Fontana, Fabrizia Cogo, Enrica Brachet Cota, Giovanni Di Fine, Erika Milanesio, Clara Occhiena - Azienda Sanitaria Locale TO4 - Ciriè, Chivasso e Ivrea.

Gaia Del Negro e Laura Formenti - Università degli Studi di Milano Bicocca

Collana Quaderni dell'AIEMS - N° 7
Pubblicazioni non periodiche gratuite dell'AIEMS
Associazione Italiana di Epistemologia e Metodologia Sistemiche
Collana diretta da Serena Dinelli
Contatti: quadernidellaiems@gmail.com; info@aiems.eu
Edizione on line settembre 2026, a cura di Serena Dinelli
Grafica di copertina: immagine originali tratte dall'esperienza narrata
Licenza Creative Commons CC BY-NC-ND
(Il testo si può scaricare gratuitamente dal sito https://www.aiems.eu - Si può condividere e citare senza modificarlo e indicando chiaramente autore e fonte. No usi commerciali).

Indice

Introduzione. Come portare bellezza in ospedale, luogo caratterizzato da spazi asettici e relazioni anonime? 3
PRIMA PARTE - IL RACCONTO DELLA PRATICA 6
Come sono nati i laboratori 7
Quando il progetto prese il volo 10
La mia storia 12
I laboratori approdano a Ciriè-Lanzo 13
L'esperienza incorporata 14
La progettazione - allestire il laboratorio come un'opera corale 14
Accoglienza del gruppo di operatori: l'incontro 16
Premesse 17
Inizio lavori 17
Punti di vista 19
Emozioni e riflessioni 20
Uno spazio di libera creazione 21
Considerazioni 21
Che cosa genera il laboratorio? Le voci dei/delle partecipanti 23
Sollievo e benessere 23
Timori e conferme inaspettate 25
Condivisione e identificazione nel gruppo 25
Bellezza che cura 29
SECONDA PARTE: IL CONTESTO ISTITUZIONALE E RELAZIONALE 31
Dalla pratica emergente al riconoscimento istituzionale 32
L'organizzazione come contesto abilitante 32
Il progetto entra nella comunità 33
La legittimazione scientifico-professionale e organizzativa 33
Ridare un'anima e un'identità agli spazi della cura - la "rinascita" di Cuorgnè 34
Le risorse per fare arte 37
I laboratori diventano patrimonio della comunità scientifica 37
La forza motrice: l'arte di partecipare a movimenti d'insieme 37
Chi siamo? Come abbiamo contribuito a questo viaggio? 38
TERZA PARTE - VERSO UNA TEORIA-PRATICA SODDISFACENTE 40

Come abbiamo lavorato 41
Chi sono io in questa impresa? 42
Dalla consulenza pedagogica alla ricerca partecipata 42
Nel mare della ricerca *arts-based*… 46
La literature review 47
Una rilettura pedagogica del laboratorio di pittura 49
Quali sono le premesse del laboratorio di pittura? 49
Come si allestisce il laboratorio? 51
Che cosa genera il laboratorio? 53
Per chi volesse provare… 54
Bibliografia 55

Presentazione di Serena Dinelli

È un vero piacere accogliere nella Collana 'Quaderni' questo denso racconto di una esperienza molto speciale. La proposta di pubblicazione è venuta da Laura Formenti, che è entrata a suo tempo a far parte del processo narrato in queste pagine per contribuire ad una riflessione metodologica. La storia intreccia in modo sorprendente aspetti strutturali/organizzativi con emozioni e riflessioni personali di chi ha promosso e vissuto il percorso, in una salutare ricomposizione di dimensioni troppo spesso sperdute nella scissione. I ruoli emergono rivisitati, da gabbie diventano potenziale profondamente creativo. Molto interessante anche tutta la riflessione sulla modellizzazione di una esperienza così complessa, sia per coglierla nella sua specificità, sia per renderla riproponibile. Non mi resta che augurare buona lettura e il godimento delle belle immagini

Introduzione. Come portare bellezza in ospedale, luogo caratterizzato da spazi asettici e relazioni anonime?



Come coltivare le capacità di attenzione, presenza e responsività di chi ci lavora?

Il quaderno racconta una pratica di formazione e di cura che vede coinvolti in laboratori di pittura gli operatori dell'ASL Torino 4. Da diversi anni, questi laboratori accompagnano i partecipanti a diventare portatori di bellezza in un luogo connotato dal dolore e dalla malattia.

Il laboratorio di pittura coltiva le percezioni ed emozioni di pazienti e curanti, genera autoriflessività, migliora le relazioni, la capacità di lavorare insieme e di agire con cura attenta, vigile e sensibile.

Il testo racconta come sono nati i laboratori, i loro effetti generativi, il riconoscimento da parte dei partecipanti e dell'istituzione, per rendere possibile la trasformazione di altri luoghi analoghi, come le Case della Comunità, le Residenze Sanitarie Assistenziali, i servizi per persone con disabilità e le comunità residenziali socio-educative e terapeutiche.

Il progetto "L'accoglienza nel colore" ha coinvolto negli anni 28 gruppi eterogenei di professionisti della cura - medici, infermieri, tecnici e OSS - per un totale di 230 partecipanti, in laboratori artistici volti a incrementare il benessere degli operatori sanitari dell'ASL TO4 e le loro competenze interpersonali attraverso la creazione di pannelli dipinti con cui prendersi cura, decorandoli, degli spazi fisici dell'ospedale. La qualità entusiasmante degli esiti di tali laboratori – certo, le opere pittoriche come prodotti materiali, esposti nei diversi ospedali, ma anche le immagini, i diari e gli scritti dei partecipanti – e le ricadute a livello di sistema e di comunità locale hanno generato il desiderio di riflettere e scrivere per valorizzare le ragioni, le peculiarità e gli esiti formativi del laboratorio di pittura e mettere a sistema questa pratica così promettente.

Un processo di ricerca cooperativa ha coinvolto sei professionisti/e e due pedagogiste, ricercatrici accademiche, nell'impresa di analizzare, esplicitare e mettere a punto il modello pedagogico dei laboratori, per valorizzare i materiali prodotti in tutti questi anni. Da questa ricerca congiunta nasce il Quaderno, che racconta la pratica laboratoriale, creata e condotta da Mirella Fontana, attraverso le voci e gli sguardi di tutti gli attori coinvolti nel processo: i responsabili della formazione, colleghi e colleghe di Mirella presso l'ASL TO4, e le ricercatrici dell'università di Milano Bicocca, ma anche i professionisti coinvolti e (in parte), i pazienti.

Attraverso i materiali ibridi qui presentati vogliamo mettere in evidenza gli esiti dei laboratori in termini di apprendimento personale, benessere e cambiamento organizzativo, ma soprattutto raccontare le premesse, le scelte operative e le condizioni strutturali che rendono possibili questi risultati.

Nel Quaderno, dunque, sono ben udibili le voci di tutte - e di Giovanni, unico uomo in questo gruppo. La scelta di usare un registro narrativo e personale per presentarci e per raccontare il progetto mira a valorizzare l'elemento umano, soggettivo e interpretativo di questa impresa formativa, così come di ogni azione di cura. Raccontare chi siamo, come abbiamo appreso il valore della cura, quali passioni ci hanno mosso in questo progetto, è anche un modo per coinvolgere te - caro lettore o lettrice - per invitarti a interrogare la tua esperienza, la tua posizione rispetto ai temi e alle pratiche qui presentati. Per invitarti a raccogliere il testimone, come fece Mirella quando, intrecciando esperienze e incontri che erano stati generativi per la sua crescita personale, ha deciso di sperimentare qualcosa di nuovo, di inedito nel suo mondo professionale. Da una scintilla è poi partito un incendio e i laboratori si sono sviluppati esponenzialmente. Come si può far tesoro di tanta bellezza? E perché?

Il Quaderno risponde a queste domande in diversi modi: nella prima parte racconta come nasce e viene allestito il laboratorio di pittura, raccontando in dettaglio la progettazione del contesto, degli spazi fisici, del percorso, sottolineando i dettagli che fanno di ogni laboratorio un'esperienza unica, incorporata, intensa; nella seconda parte si spiega come è stato possibile che questa pratica uscisse dall'estemporaneità per diventare un pezzo significativo nella formazione di una grande ASL; si sottolinea il lavoro di rete, la necessità del riconoscimento istituzionale e di un accreditamento scientifico, per mettere a sistema un tipo di formazione che viene ancora guardato con diffidenza da una parte del sistema sanitario. Infine, la terza parte racconta come abbiamo lavorato insieme, in un gruppo interdisciplinare, valorizzando le nostre differenze e cercando la via della collaborazione, oggi sempre più preziosa per affrontare questioni complesse a cui nessuna disciplina, da sola, può rispondere.

Siamo tutt* attori e attrici di ecosistemi complessi, nei quali la salute e la cura sono troppo spesso semplificati, standardizzati, ridotti a una logica lineare, meccanicista e iper-razionale. A un linguaggio specialistico lontano dalla complessità del vivere. Come suggeriva Gregory Bateson (1972), la razionalità ha bisogno dell'arte, delle storie, delle emozioni, perché in questa complementarità si possano coltivare qualità, relazioni e salute.

In questa cornice, vogliamo portare un contributo alla formazione degli operatori sanitari, per superare una visione centrata quasi unicamente sull'acquisizione di competenze tecniche e specialistiche. La formazione alla cura, alla relazione, alla "risonanza" (Rosa, 2019) è parte integrante di una professionalità piena e soddisfacente. Il laboratorio di pittura si inserisce in una tradizione emergente di *arts-based pedagogy* e di *medical humanities*, alla ricerca di nuove letture e nuove pratiche di formazione capaci di produrre salute, bellezza, senso. Il riconoscimento istituzionale come percorso ECM è la dimostrazione che questa via è praticabile e valida.

Ci piace sognare un futuro, dentro i sistemi di cura e intervento, votato alla bellezza, al senso e al dialogo. Pensiamo che questi laboratori portino un piccolo ma significativo contributo a questa evoluzione.



PRIMA PARTE - IL RACCONTO DELLA PRATICA



Come sono nati i laboratori

(Mirella)

All'età di tredici anni incontro la signora Renata, una donna dai modi amorevoli e gentili. È proprio questa dolce anziana pittrice a introdurmi all'arte della ceramica e della pittura. Nel suo laboratorio artigianale, durante le lezioni, vengo lentamente ammaliata da un mondo creativo fatto di miniature: pennelli sottilissimi e polveri colorate custodite in piccoli contenitori. A catturare maggiormente la mia attenzione sono i rituali lenti, profumati, fatti di gesti misurati e di attese consapevoli. Le polveri dei colori vengono diluite e impastate con essenze profumate di lavanda o citronella, trasformandosi in un'emulsione capace di dare vita a opere delicate. Sono questi momenti sospesi, carichi di cura e pazienza, che oggi porto ancora nel cuore. Le miniature sulle ceramiche richiedevano attenzione al dettaglio, precisione e armonia; ed è proprio lì, in quell'equilibrio fragile tra mano e pensiero, che la passione ha iniziato a mettere radici, trasformandosi lentamente in una necessità espressiva.

Con l'arrivo della maggiore età, decido di intraprendere la professione infermieristica, guidata dal desiderio di prendermi cura degli altri. Nel 1986 inizio gli studi presso la Scuola Infermieristica di Chivasso. Nel 1989 inizio a lavorare come infermiera presso l'Ospedale Civico di Chivasso. Nel 1992, su invito della Direzione Sanitaria dell'azienda, intraprendo un percorso formativo orientato al coordinamento, conseguendo il relativo Master. In questo ambito, l'attenzione per il *prendersi cura* viene rivolta agli operatori. Creare le condizioni ideali affinché ciascun professionista sanitario possa esprimere al meglio le proprie competenze diventa parte integrante del mio nuovo ruolo. Insomma, *prendersi cura di chi si prende cura*.

Questo percorso si consolida ulteriormente nel 2011 attraverso una formazione specialistica in ambito organizzativo e il conseguimento della Laurea Magistrale in Scienze Infermieristiche e Ostetriche (LM-SNT/1) presso l'Università del Piemonte Orientale (Novara). Divento così Responsabile Direzioni Professioni Sanitarie (DipSa) della Macroarea ospedale-territorio di Chivasso, ASL TO4. Dal 2016 ricopro il ruolo di referente aziendale dei percorsi formativi trasversali presso l'ASL TO4. Dal 2023 affianco a queste attività l'incarico di docenza universitaria nel corso di **"**Storia, etica e deontologia professionale", all'interno del corso di laurea in Infermieristica dell'Università degli Studi di Torino.

Nel 2001, mentre la mia carriera professionale prendeva forma, il *Teatro dell'Essere* si affaccia nella mia vita, aprendo le porte a un viaggio interiore. Il *Teatro dell'Essere* è un approccio pedagogico e terapeutico ideato da Liliana Paola Pacifico e Leonardo Marletta. Questa tecnica pone al centro del lavoro l'integrazione tra corpo, emozioni e comunicazione e lo fa attraverso l'esperienza teatrale; è uno strumento collettivo di crescita personale, di esplorazione emotiva e di miglioramento delle relazioni, che trova applicazione anche nei percorsi di coppia e nei contesti formativi. Un'occasione preziosa per acquisire strumenti di crescita utili sul piano personale e professionale.

Concluso quel percorso, ho proseguito il mio cammino teatrale in una compagnia teatrale torinese che centra le proprie attività sulla disidentificazione dai ruoli sociali. Parallelamente, dal 2017 divento operatrice I.A.R.A. (Incontro, Alleanza, Responsabilità, Autonomia), un approccio assistenziale, educativo e integrativo creato dalla Dr.ssa Anna Maria Padovan, che mira a promuovere l'autonomia e il benessere della persona attraverso il riconoscimento e l'attivazione di risorse e qualità interne. Questo modello si basa sulla psicosintesi

transpersonale di Roberto Assagioli, che considera la persona nella sua globalità e ne sostiene i processi di integrazione e crescita.

La mia vita professionale, scandita dall'organizzazione e gestione dei gruppi, e il percorso di crescita personale, fatto di cura di sé, attenzione all'ambiente e coltivazione delle passioni (la pittura) si intrecciano quando incontro Rita Mangano, pittrice milanese che mi incoraggia a spingermi oltre, a confrontarmi con la pittura su larga scala, su pannelli di grandi dimensioni. "La grande dimensione è la somma di tanti piccoli particolari", mi ripeteva per rassicurarmi dal timore nell'affrontare grandi superfici.

Rita mi chiede di collaborare con lei in un laboratorio di pittura rivolto agli operatori di un'ASL Umbra. Era l'agosto del 2017: per la prima volta ho potuto osservare come l'arte, i colori, la pittura possano diventare strumenti formativi al servizio del benessere delle persone e del gruppo. Questi principi di cura, inclusione e attenzione alla bellezza, generatrice di benessere, si intrecciano con la mia visione del lavoro con i gruppi, fondata sulla valorizzazione delle persone e sulla capacità di far emergere le loro qualità più autentiche. Credo infatti profondamente che il benessere di un gruppo nasca proprio dal riconoscimento delle risorse individuali, dalla possibilità di esprimerle e dal sentirsi parte di uno spazio accogliente, capace di nutrire sia la dimensione personale sia quella collettiva. L'ipotesi, o la speranza, è che una volta vissuta concretamente questa esperienza di benessere in laboratorio insieme ai colleghi, diventi più naturale e spontaneo trasferirla e riprodurla nella vita quotidiana, in particolare nell'ambiente lavorativo.

A settembre 2017, con determinazione e coraggio, propongo al Direttore Generale della mia azienda di replicare il format: laboratori esperienziali con l'obiettivo di creare bellezza nei contesti di cura attraverso la pittura collettiva di grandi pannelli che verranno dislocati nei corridoi e nelle stanze di degenza. Ottengo l'autorizzazione ad avviare un laboratorio a novembre, due mesi dopo: ricevo fiducia e approvazione, ma nessuna risorsa a disposizione, solo creatività e spirito di adattamento!

Per quanto riguarda il setting, tutt'altro che ideale! Il laboratorio si sarebbe tenuto in uno spazio in ristrutturazione all'interno dell'ospedale… senza riscaldamento. I materiali (cavalletti e scrivanie) furono procurati dagli stessi operatori, così come piatti caldi e bevande, preparati con cura. La partecipazione, aperta agli operatori sanitari del Pronto Soccorso del Presidio Ospedaliero di Chivasso, avviene su base volontaria. Contro ogni aspettativa, avrà ben 40 adesioni.

Nasce così la prima, artigianale, edizione del laboratorio *"Colorare l'Attesa"*. Novembre 2017: fuori l'aria è fredda, ma all'interno di quello spazio si comincia a respirare una calda armonia di gruppo. Alcuni operatori si mettono spontaneamente a disposizione assumendo ruoli ausiliari: fotografo, cuoco, addetto alle pulizie. Altri si prendono cura degli spazi. Questo genera effetti a catena: vedendo l'impegno e l'attenzione dei colleghi, anche chi inizialmente era più distante sente nascere la voglia di partecipare, trasformando la cura in un circolo virtuoso che coinvolge tutti.

L'obiettivo del progetto era portare colore alle pareti, e quindi benessere per le persone assistite, nelle sale d'attesa del pronto soccorso. Nel corso dell'esperienza, però, mi sono resa conto che i primi a beneficiarne erano proprio gli operatori: l'incontro tra persone, svestite dei propri ruoli, attraverso una pratica artistica lenta, fatta di gesti misurati e rituali, creava uno spazio di ascolto, presenza e condivisione.

Da quella prima esperienza positiva, ho continuato a proporre e perfezionare il format in numerose edizioni, grazie sia allo slancio e alla partecipazione attiva dei partecipanti sia alla rinnovata fiducia da parte dell'azienda. Siamo partiti con "Coloriamo l'attesa" del Pronto Soccorso di Chivasso, con una grande Arca di Noé per l'attesa dei bambini e alberi di camelie, peonie per le sale d'attesa degli adulti… e poi abbiamo continuato con corridoi, sale pre-operatorie, hall… i soggetti variavano ogni volta: alberi di ciliegio, betulle, pini, rose selvatiche, rami di glicine. Nel tempo, il focus si è spostato in modo sempre più chiaro dal solo "abbellire il contesto" a un "prendersi cura degli operatori". Nel 2022, il percorso ha raggiunto un nuovo traguardo diventando un corso ECM riconosciuto.



Quando il progetto prese il volo

(Giovanni)

Lo ricordo bene quel momento, al termine di una faticosa giornata di lavoro, dopo un estenuante riunione organizzativa nell'ufficio di Mirella, in ospedale a Chivasso. Accantonate le tensioni che spesso caratterizzano le complesse scelte organizzative e i problemi delle nostre gestioni, Mirella iniziò a raccontarmi della sua ultima esperienza di laboratorio di pittura. "Vieni a vedere!", mi propose un giro al piano terreno, nel corridoio che porta alla Sala Operatoria e al Reparto di Rianimazione. E così, al posto del corridoio, in un misto tra stupore e ammirazione, mi trovai in un bosco di betulle.

Le pareti che ricordavo, dipinte di un anonimo e freddo blu, avevano cambiato radicalmente aspetto. Non era solo una questione di colore, quei muri avevano preso vita e stavano cercando di comunicarmi qualcosa. Ci volle un po' per comprendere fino in fondo questo voler prendersi cura del luogo e delle persone, non solo in senso puramente estetico. Le tele appese erano il risultato del lavoro degli Infermieri di Sala Operatoria e Rianimazione di Chivasso che Mirella, forte delle sue competenze artistiche e della sua capacità di condurre e motivare i gruppi, aveva coinvolto nell'impresa.

D'istinto proposi a Mirella, sui due piedi, di portare il laboratorio anche in Ospedale a Ivrea. Sapevo di chiedere tanto. Il momento era critico, eravamo impegnati su molti fronti, trovare il tempo e mettere in campo energie nuove non sarebbe stato facile.

Lei non ebbe nessuna esitazione. Mi disse subito di sì.

A me restava il compito di individuare il gruppo di lavoro da coinvolgere, il luogo dove allestire il laboratorio, le persone con cui dovevo condividere il progetto perché avesse gambe. Scelsi di lavorare con il gruppo della Cardiologia/UTIC dell'Ospedale di Ivrea, che in quel periodo stava affrontando una serie di novità: un nuovo Direttore e un nuovo Coordinatore infermieristico, l'unione formale di due reparti che fino a qualche mese prima erano separati: la Cardiologia e l'Unità di Terapia Intensiva Cardiologica con l'Emodinamica e gli ambulatori. Un gruppo unico sulla carta ma ancora da "costruire" nei percorsi clinici condivisi e nelle relazioni tra i componenti.

Proponemmo il progetto a Clara, la Responsabile a cui entrambi facciamo riferimento, che lo sostenne fin dal primo momento. Poi ragionammo sulla possibilità di tradurlo in un percorso formativo accreditato ECM e presentammo il progetto alla Formazione Aziendale. Nacque così nel 2022 "Fatto con il cuore", primo progetto di laboratorio di pittura condotto da Mirella fuori dalle mura dell'Ospedale di Chivasso, evento formativo accreditato ECM dedicato al personale infermieristico ed OSS della S.C. Cardiologia, UTIC, Emodinamica ed Ambulatori di Cardiologia di Ivrea. Da allora non ci siamo più fermati.


IN CASO DI INCENDIO
NON USARE L'ASCENSORE
USARE LE SCALE

La mia storia

Sono Giovanni Di Fine, infermiere con incarico di Responsabile della Macroarea ospedale-territorio di Ivrea e Cuorgnè nella DiPSa della ASL TO4.

Ho iniziato la carriera di Infermiere nel 1986 all'Ospedale Civico di Chivasso, nel quale ho svolto la professione in Pronto Soccorso, Ortopedia, Sala Operatoria e Rianimazione fino al trasferimento nel 1997 all'Ospedale di Ivrea, nel quale ho lavorato per molti anni in Pronto Soccorso. In quel contesto ho iniziato a seguire gli studenti del Corso di Laurea in Infermieristica come tutor clinico di tirocinio.

Ho iniziato così a interessarmi alle attività legate alla formazione professionale e alle dinamiche dei gruppi in apprendimento; nel 2010 mi sono iscritto al Corso di Laurea Magistrale in Scienze Infermieristiche per approfondire le mie conoscenze in quel settore. Quel percorso di studi mi ha avvicinato al mondo della ricerca e del management, che fino a quel momento non avevo considerato come possibili sviluppi di carriera.

Ho intrapreso così l'esperienza di docente e tutor metodologico pur mantenendo saldamente i piedi ancorati alla clinica, continuando i turni in Pronto Soccorso.

L'approccio alla formazione è legato a una casuale quanto facilitante condizione logistica e ambientale. La sede del Corso di Laurea in Infermieristica di Ivrea, infatti, è il Polo Formativo Officina H, sede anche della Formazione Aziendale della ASL TO4. Questa struttura vanta un legame storico e glorioso con la città di Ivrea e l'Olivetti. In origine parte di un più grande complesso, il nucleo industriale della Olivetti, dopo un intervento di riqualificazione attenta al mantenimento dei valori architettonici originari, è stato convertito in complesso a vocazione formativa e polivalente (oggi uno degli spazi è dedicato a eventi culturali e auditorium).

Negli anni di frequentazione di quella sede, così ricca di storia e cultura, ho respirato i temi della filosofia olivettiana basata sulla motivazione dei dipendenti, sulla promozione dei talenti e sul benessere lavorativo legato anche alla bellezza e salubrità dei luoghi di lavoro. Adriano Olivetti sosteneva che non solo gli impiegati in ufficio, ma anche gli operai in fabbrica avevano diritto a vedere sempre almeno un pezzo di cielo. Per questo le officine erano tutte dotate di ampie e luminose vetrate e lucernari affinché questo diritto fosse garantito a tutti.

È stato facile per me realizzare che questi principi sono validi e applicabili ai luoghi di cura: ospedali, ambulatori e, più in generale, qualsiasi ambiente dove "si fa" salute, e che a giovarne sono tutti: operatori, pazienti e familiari.

La sensibilità verso questi temi e il senso di appartenenza verso l'Azienda si sono consolidati in me durante quegli anni, diventando un tratto distintivo di un atteggiamento professionale che ancora oggi, alle soglie della pensione, mi caratterizza profondamente. Con questo spirito, dopo 6 anni al Polo Formativo di Officina H, ho affrontato la sfida di rimettermi in gioco entrando nel mondo dell'organizzazione e lasciando così definitivamente la clinica, con la consapevolezza che l'esperienza acquisita in ambito formativo e l'orientamento al benessere organizzativo mi avrebbero guidato nella complessità del sistema ASL.

Da 10 anni nella Direzione delle Professioni Sanitarie collaboro con le dott.se Enrica Brachet Cota e Mirella Fontana responsabili rispettivamente delle due altre grandi

Macroaree che compongono l'ASL, Ciriè/Lanzo e Chivasso, e con la Dirigente Responsabile, la dott.sa Clara Occhiena.

I laboratori di pittura sono uno dei tanti progetti che abbiamo creato e gestito insieme in questi anni, collaborando su obiettivi condivisi. Abbiamo lavorato con la consapevolezza che umanizzare la cura significa innanzitutto riconoscere la persona dietro il paziente e il professionista dietro la divisa. Abbiamo provato a trasformare spazi e processi con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita in ospedale per chi riceve le cure e per chi le presta.

Sono fortemente convinto che l'umanizzazione non sia un lusso, ma una componente essenziale della cura. Richiede impegno perché queste pratiche possano diventare standard e il benessere diventi il linguaggio comune del nostro agire quotidiano. Per questo, il mio sogno nel cassetto è che i laboratori diventino permanenti. Gli spazi da "colorare" non mancheranno.

I laboratori approdano a Ciriè-Lanzo

Dopo Chivasso, nel 2023 i laboratori conquistano anche gli ospedali di Ciriè e Lanzo, in questo caso su richiesta diretta degli operatori, incuriositi da quanto realizzato nelle altre due sedi ospedaliere. Questo passaggio segna un nuovo approccio: da esperienze di singole strutture o servizi si passa a un'esperienza "di ospedale", integrata e corale. I gruppi sono composti da operatori provenienti da reparti e uffici molto diversi nella loro funzione clinica e organizzativa. I luoghi destinatari dei pannelli sono le aree comuni, più frequentate dai cittadini: le sale d'attesa del Pronto Soccorso, l'ingresso dell'ospedale, la sala d'attesa del Blocco Operatorio, dell'Oncologia e della Neurologia di Ciriè. A Lanzo, oggi, i pannelli accolgono le persone nella "sala del silenzio", uno spazio dedicato in cui i familiari possono sostare accanto al proprio caro defunto in un ambiente riservato e raccolto, nel rispetto della privacy e del momento di commiato.



L'esperienza incorporata

> *Laura - Oggi la domanda […] potrebbe essere proprio quella […] Come raccontare queste pratiche in modo che siano riconoscibili da qualcuno che legge e che non le conosce? Quindi quale tipo di linguaggio? […] uno degli aspetti su cui potremmo lavorare è proprio come restituire in forma qualitativa e anche quasi emozionale le esperienze […] vorremmo uscire dalla rendicontazione stile elenco della spesa, no?[...]*
>
> *Mirella: Volevo dire che questa è una visione molto romantica, molto romantica. […] Ecco, sicuramente ha bisogno di un taglio molto diverso, però io avevo bisogno di partire da questa visione […] non è stato neanche molto semplice, perché molti passaggi li do per scontati.*
>
> *Laura: è la tua visione da conduttrice, romantica è una bella parola […] perché l'idea è anche di restituire i valori impliciti, no? […] questo tipo di esperienza contiene dei valori impliciti… in tutte le decisioni che tu prendi. Non sono banali perché ognuna di quelle azioni contiene delle possibilità, in linguaggio scientifico "affordances" […] abbiamo una situazione materiale, c'è un luogo, ci sono dei colori, ci sono le persone in piedi, sedute, abbiamo visto che questi aspetti apparentemente banali in realtà portano in determinate direzioni, producono effetti su chi partecipa e anche sul sistema più ampio. (incontro di ricerca cooperativa, 9 giugno 2025)*

La progettazione - allestire il laboratorio come un'opera corale

Il laboratorio prende forma a partire da un **momento di condivisione**. Insieme alle coordinatrici e ai coordinatori infermieristici interessati alla formazione per gli operatori del loro reparto si stabilisce innanzitutto quali spazi delle strutture ospedaliere saranno destinati ad accogliere i pannelli. Generalmente, i pannelli sono destinati a quei corridoi che accompagnano quotidianamente i passi degli operatori e delle persone assistite, oppure ai muri delle stanze di degenza, luoghi in cui il tempo scorre più lento, oppure ancora le sale di attesa, che custodiscono intimamente pensieri, preoccupazioni e speranze. È proprio pensando a coloro che attraversano e vivono questi **luoghi** che nasce la progettazione.

> *Mirella. Davanti a me, fogli, schizzi e misure diventano il primo respiro dell'esperienza di laboratorio. Stabilisco le dimensioni dei pannelli e immagino i soggetti che prenderanno vita sulla loro superficie. L'esperienza maturata negli anni mi guida quasi naturalmente verso la progettazione e la realizzazione di soggetti delicati, che narrano di un mondo gentile e luminoso: alberi di ciliegio, un pruno selvatico e una camelia, betulle, pini, rose selvatiche, magnolie e peonie. Tra i rami si intrecciano curiosi anche i rami del glicine, mentre gli aceri e gli ulivi raccontano, con la loro presenza, la forza discreta della natura.*
>
> *In questo piccolo universo dipinto trovano spazio anche piccole creature capaci di catturare lo sguardo e magari, spero, anche accendere un sorriso: farfalle, libellule, rondini, pettirossi, cinciallegre, cardellini, coccinelle rosse, scoiattoli e api.*

I **pannelli** su cui tutto questo prende forma sono realizzati in medium density, un tipo di legno resistente ma sorprendentemente leggero da maneggiare, anche quando le dimensioni diventano importanti. Infatti, vengono usati pannelli da 100×100 cm fino a 180×120 cm.

Così, nel laboratorio, ogni pannello diventa a poco a poco una finestra aperta su un giardino immaginato. Un giardino pensato per entrare nei luoghi della cura e trasformarli, con la

delicatezza della pittura, in spazi dove lo sguardo possa riposare e il cuore trovare, anche solo per un attimo, un piccolo respiro di bellezza.

Prima che i colori raccontino la loro storia, ogni pannello attraversa un piccolo rito di preparazione attraverso ***cinque passaggi.***

Il primo è la realizzazione di un fondo bianco, un po' come una pagina ancora tutta da scrivere. Poi lo sfondo viene tamponato di giallo e subito tamponato di rosso, distribuito a macchie irregolari, quasi come un gioco spontaneo. Si conclude poi con due passaggi di oro, e qui nasce il quadro: il potenziale ancora in attesa di diventare piena brillantezza, il pannello comincia a brillare con una luce calda e profonda, come se custodisse già il segreto dei dipinti che nasceranno.

A compiere questa preparazione sono i coordinatori e le coordinatrici dei servizi e reparti interessati alla formazione. A loro è dedicata un'intera giornata speciale. Non rientra prettamente nella formazione accreditata, eppure è forse uno dei momenti più preziosi, perché qui, insieme, si gettano le basi di **una prima alleanza** di intenti.

Ci si incontra, ci si conosce davvero. Si indossano i grembiuli da lavoro, alcuni decisamente larghi, alcuni improvvisati. All'inizio qualcuno è impacciato, le mani esitano, gli sguardi si cercano con timidezza. Ma basta poco: una risata, un gesto di aiuto, il profumo di un buon caffè condiviso, qualche dolce appoggiato sul tavolo. E pian piano l'energia del laboratorio comincia a circolare. Quella che era una semplice preparazione tecnica diventa un tempo prezioso di incontro.

Il luogo in cui si tiene il laboratorio prende forma a poco a poco, come se la creazione dello spazio stesso partecipasse alla nascita dei dipinti. Insieme **si prepara ogni angolo**: da una parte prende posto l'area dedicata ai materiali, ordinata e ricca di possibilità. Sugli scaffali e sui tavoli si allineano una vastissima gamma di colori, pennelli di ogni misura, barattoli e canovacci. Dall'altra parte viene allestita l'area ristoro, uno spazio più raccolto e accogliente, dove non mancano mai generi di conforto: qualche bevanda, qualche dolce, e soprattutto la disponibilità a fermarsi un momento, scambiare due parole e condividere una pausa.

Al centro della stanza vengono poi organizzate **quattro postazioni di lavoro**, composte da due cavalletti e una tela. Ogni postazione è pensata per accogliere due o tre operatori e operatrici. Qui si incontrano gesti, idee e colori, in un dialogo silenzioso fatto di sguardi e di pennellate.

L'atmosfera si fa via via più calda e avvolgente con candele accese, il profumo leggero degli incensi e una musica lieve in sottofondo ad accompagnare il lavoro: si inizia a creare uno spazio in cui il tempo sembra quasi rallentare.



Accoglienza del gruppo di operatori: l'incontro

Nella prima giornata avviene l'incontro degli operatori con questa nuova esperienza. È sempre sorprendente osservare il loro sguardo un po' smarrito quando varcano la soglia del laboratorio per la prima volta. Infermiere e infermieri, medici, OSS entrano con passo incerto; sono abituati alle solite aule di formazione, con tavoli ordinati, luci fredde e parole tecniche. Qui, invece, trovano qualcosa di… diverso.

Entrano in stanze che appartengono allo stesso ospedale in cui lavorano ogni giorno, eppure sembrano trasformate. Una musica lieve, una luce calda e un profumo delicato sembrano rendere tutto più morbido. Per un istante i volti restano sospesi tra sorpresa e meraviglia. Qualcuno sorride timidamente, qualcun altro si guarda intorno con curiosità, chiedendosi probabilmente "dove sono finito?"...

Poco alla volta, lo smarrimento iniziale si scioglie e ciascuno sembra trovare il proprio posto dentro quello spazio nuovo. Gli operatori e operatrici vengono invitati a sedersi in cerchio, un gesto potente nonostante la semplicità, che mette tutti alla stessa distanza e allo stesso livello, facilitando un clima di comunicazione paritaria. In questo cerchio, racconto *il viaggio* delle quattro giornate che li attendono.

Poi arriva il momento delle presentazioni individuali. Ognuno dice il proprio nome e condivide qualcosa di sé. Suggerisco di evitare di presentarsi tramite il ruolo in azienda, per favorire il processo di disidentificazione dalla funzione lavorativa. Chiedo con quali aspettative arrivano, cosa sono disposti a sperimentare e cosa immaginano di poter trovare dentro questa esperienza.

Premesse

È poi il momento delle mie premesse, parole che servono a spiegare ciò che accadrà e insieme a creare un clima, cioè dare forma a un'atmosfera fatta di fiducia, libertà e ascolto: parole semplici ma essenziali.

La prima premessa, forse la più importante, è quella che spesso porta sollievo nei partecipanti: *«Non è necessaria alcuna esperienza artistica».* In questo laboratorio non conta la bravura, e nemmeno la tecnica. Ciò che davvero importa è il processo, il viaggio che ciascuno compie mentre lavora con i colori. Tutto, nel laboratorio, può essere cambiato, corretto, trasformato. Nulla è definitivo.

Un'altra parola che affido al gruppo è il *tempo*. In questo spazio ognuno può prendersi il proprio tempo. Non c'è fretta, non c'è competizione. Ognuno offre quello che può, quello che sente, quello che porta con sé in quel preciso momento della propria vita. In quel momento il laboratorio diventa un luogo diverso, dove può emergere un'altra possibilità di stare insieme, di lavorare, di guardare i colleghi e le colleghe con occhi nuovi.

Infine, ricordo che in questo spazio *non esiste valutazione*. Non ci sono voti, non ci sono giudizi. Né durante il percorso, né alla sua conclusione: c'è soltanto l'esperienza condivisa, la libertà di esplorare qualcosa di sé senza timore.

E con queste parole, pronunciate come se si aprisse lentamente una porta, il laboratorio può finalmente cominciare.

Sul tavolo, la caffettiera diffonde il suo profumo di caffè, mentre una crostata preparata con cura da uno dei coordinatori viene condivisa tra tutti. Ognuno indossa il grembiule artigianale, realizzato, cucito e donato da una sarta. Sembra di indossare un abito da lavoro, quasi un'uniforme, che segna l'ingresso in questa nuova dimensione.

Ed è proprio in quel momento che accade qualcosa di silenzioso: gli operatori non sono più soltanto medici, infermieri o OSS. Diventano a poco a poco, almeno per un po', viaggiatori nel mondo dei colori.

Inizio lavori

I partecipanti vengono invitati ad avvicinarsi alle quattro postazioni preparate con cura. Su ogni tavolo li attende un pannello già vestito del suo fondo tamponato di colore dorato. Accanto, i pennelli di diverse forme, un barattolo d'acqua e alcuni straccetti.

Nei primi giorni si siedono spesso accanto a colleghi già conosciuti, quasi cercando un piccolo approdo familiare. Ma col passare delle giornate accade qualcosa di naturale: i gruppi si mescolano, le distanze si accorciano e le postazioni diventano luoghi di nuovi incontri.

Il disegno che li attende sul pannello è stato preparato in precedenza, ma non è completo. È solo una traccia. Se si tratta, ad esempio, di un albero di ciliegio, sulla superficie si intravedono appena il tronco e i rami principali. Tutto il resto dovrà nascere poco alla volta, per sovrapposizioni: prima i fiori, poi le foglie, e solo quando il pannello sarà quasi compiuto compariranno anche piccoli abitanti del giardino quali farfalle, coccinelle, scoiattoli, api.

Non c'è un'immagine da copiare e nemmeno un modello da seguire. Il percorso avanza passo dopo passo, guidato dalla mia voce e dall'immaginazione delle persone partecipanti.



Come detto all'inizio, ogni errore può trasformarsi. Una sbavatura può diventare una foglia inattesa, una macchia può aprirsi in un fiore, un gesto incerto può trasformarsi in una farfalla. Proprio questa libertà sembra generare tra i partecipanti una rete spontanea di solidarietà. Nel momento in cui uno commette un "errore" (o quello che si considera tale) si sentono spesso sussurri gentili tra un tavolo e l'altro: *«Non ti preoccupare… lì può nascere un fiorellino»*; *«Forse possiamo aggiungere un rametto».*

Parole semplici e piene di cura. Piccoli gesti di incoraggiamento che restituiscono valore anche all'imprevisto.

Le indicazioni tecniche che offro sono molto semplici, spesso accompagnate da immagini e similitudini che nel tempo diventano quasi dei piccoli rituali del laboratorio. Per dipingere le foglie, ad esempio, dico spesso: *«I movimenti sono quelli di un valzer… uno, due, tre… punta, schiaccia, lascia andare».* La frase viene pronunciata lentamente, con un ritmo cadenzato, proprio come i passi di una danza. Non è casuale: serve a dare musicalità al gesto, a trasformare il colpo di pennello in un movimento fluido e consapevole.

Così capita che, mentre lavorano, alcuni partecipanti inizino a bisbigliare il ritmo tra loro: *«uno, due, tre…»*. E allora, invece di dire semplicemente "andiamo a dipingere delle foglie", qualcuno sorride e dice: *«Andiamo a farci un valzer».*

Un'altra espressione diventata ormai parte dell'anima del laboratorio è quella dei *«cinque tuc».* I "*cinque tuc*" sono i cinque petali del fiore di ciliegio. Ogni petalo nasce da un piccolo gesto del pennello: gentile, rotondo, lento, ripetuto. Cinque tocchi, cinque piccoli respiri. Ogni fiore, infatti, richiede lo stesso tempo, la stessa attenzione, la stessa scelta. Anche se sull'albero ce ne sono centinaia, ciascuno merita la stessa, medesima, cura. Ogni movimento del pennello è un invito alla consapevolezza.

In questo modo il gesto smette di essere un'automatica esecuzione e diventa presenza, un piccolo esercizio di attenzione al *qui e ora,* diventando un atto meditativo, un modo per rallentare, ascoltarsi, ritrovare un equilibrio interiore.

I "cinque tuc", infatti, sono entrati così profondamente nell'immaginario dei partecipanti che, un giorno, qualcuno ha deciso di trasformarli in una canzone. Con leggerezza e ironia, uno dei gruppi ha riscritto il testo della celebre canzone di Modugno *"Volare"*, facendola diventare l'inno scherzoso del laboratorio.



Punti di vista

Quando si dipinge accade qualcosa di particolare, il o la partecipante si concentra su un petalo, su una foglia, preoccupandosi per una sfumatura appena accennata, per una sbavatura, per un errore. Allora invito loro ad allontanarsi dal pannello, per guardarlo da un'altra distanza, un'altra prospettiva. Da lontano, ciò che prima appariva incerto o imperfetto spesso trova una nuova armonia. Il dettaglio si ricompone dentro l'insieme e ciò che sembrava un errore

potrebbe rivelarsi parte di un equilibrio più grande. Cambiare distanza significa anche cambiare sguardo. Si passa dal coinvolgimento all'osservazione, dal gesto alla riflessione, dal particolare alla visione d'insieme. E anche l'imperfezione, osservata da un'altra prospettiva, perde la sua rigidità e assume un significato diverso.

Questo invito semplice viene presto accolto dal gruppo e diventa quasi una piccola saggezza condivisa del laboratorio. Non è raro sentire qualcuno dire, con un sorriso:

> *«Non è molto bello…»* riferendosi magari a un fiore appena dipinto *«ma se lo guardiamo da lontano forse cambierà aspetto».*

E spesso accade proprio così. In fondo, quel gesto di fare un passo indietro non riguarda soltanto il pannello. È anche un piccolo esercizio di auto-riflessione, ovvero un modo per allenarsi a guardare diversamente le cose.

Le opere realizzate dai partecipanti durante le 32 ore di laboratorio costituiscono la base essenziale del progetto: come un fondo, talvolta imperfetto sì, ma autentico e impregnato dell'energia e delle emozioni di ciascuno. Alla fine del laboratorio, in un momento separato, intervengo io a completare e rifinire i pannelli, per armonizzare l'insieme e raffinare qualche dettaglio. Ciò che è stato pitturato dagli operatori, seppur non più presenti fisicamente durante questa ultima fase del processo, rappresenta la base viva e vibrante, su cui si innestano le gentili rifiniture, che rispettano e valorizzano ciò che è stato precedentemente donato dal gruppo.

Emozioni e riflessioni

Pur non essendo oggetto esplicito di questa formazione, le emozioni sono una parte preziosa di ogni laboratorio. Vivere insieme questa esperienza sembra aprire nei partecipanti uno spazio di introspezione delicata. Per accompagnare questo processo, ciascuno ha a disposizione un diario emozionale e, alla fine del percorso, la possibilità di scrivere una relazione personale, dove raccogliere pensieri, riflessioni, intuizioni nate durante le giornate di laboratorio.

La rielaborazione va oltre la sola scrittura. Lungo tutto il cammino emergono spesso momenti informali di condivisione, che nascono spontaneamente mentre si dipinge o durante le pause accanto al tavolo del ristoro. Tra un sorso di caffè e una pennellata, qualcuno racconta una sensazione, qualcun altro condivide un ricordo o una scoperta inattesa. Questi momenti vengono sempre accolti con attenzione e accompagnati con cura, lasciando che il tempo si apra all'ascolto e alla parola.

Ricordo in modo particolare quella volta in cui una partecipante, con voce emozionata, chiese se fosse possibile dedicare un tempo alla condivisione collettiva per poter esprimere ciò che le era accaduto durante quei giorni. Chiese di poter leggere ad alta voce alcune pagine del suo diario emozionale. Il gruppo si raccolse in ascolto e nella stanza calò un silenzio pieno di attenzione. Tra le sue parole, domande e riflessioni, emerse una vera e propria *teoria* dall'esperienza del laboratorio. Raccontò di aver cercato il significato delle forme organiche proposte, si era anche interrogata sul perché del colore oro, sul simbolismo del ciliegio e della magnolia, poi il suo sguardo si era allargato ancora, verso il senso stesso del colorare. Scriveva:

> *Colorare negli adulti favorisce l'immaginazione, aiuta a concentrarsi su un compito, migliora la capacità di attenzione. Offre opportunità di condividere il lavoro con gli altri ed è un rifugio dal caos quotidiano. Ha benefici anche sul corpo: la postura*

> *rilassata e il movimento delle mani riducono la tensione muscolare, il focus prolungato aiuta a rallentare il battito cardiaco e ad abbassare la pressione sanguigna. Permette di entrare in uno stato di consapevolezza del momento presente. Possiamo considerare il colore come un'alternativa accessibile alla mindfulness.*

Questa sensazione era condivisa tra i membri del gruppo. Oggi posso dire, dopo tante testimonianze, che oltre alla produzione materiale dei pannelli il laboratorio apre uno spazio di consapevolezza e di incontro, dove il gesto di colorare permette a ciascuno di fermarsi, ascoltarsi e riconoscersi anche negli altri.

Uno spazio di libera creazione

A metà percorso viene dedicato un momento alla libera espressione creativa. Chiedo ai/alle partecipanti di voltare il pannello e lavorare sul retro. Lì, su quella superficie ancora intatta, solitamente si scrive la data, il titolo e la firma degli autori. Qui, invece, "solo" uno spazio bianco da abitare con immaginazione e libertà. Senza indicazioni: nessuna tecnica suggerita, nessun colore indicato, nessuna regola da seguire.

Questo piccolo cambio nelle "regole del gioco" sorprende il gruppo. Per un momento si percepisce una lieve esitazione, quasi un senso di smarrimento. Poi qualcosa si muove: le persone che condividono lo stesso pannello smettono di pensare come singoli e iniziano a pensare insieme. Nascono brevi consultazioni, sguardi complici e proposte sussurrate. Quale colore usare? Come scrivere il titolo? Che segno lasciare?

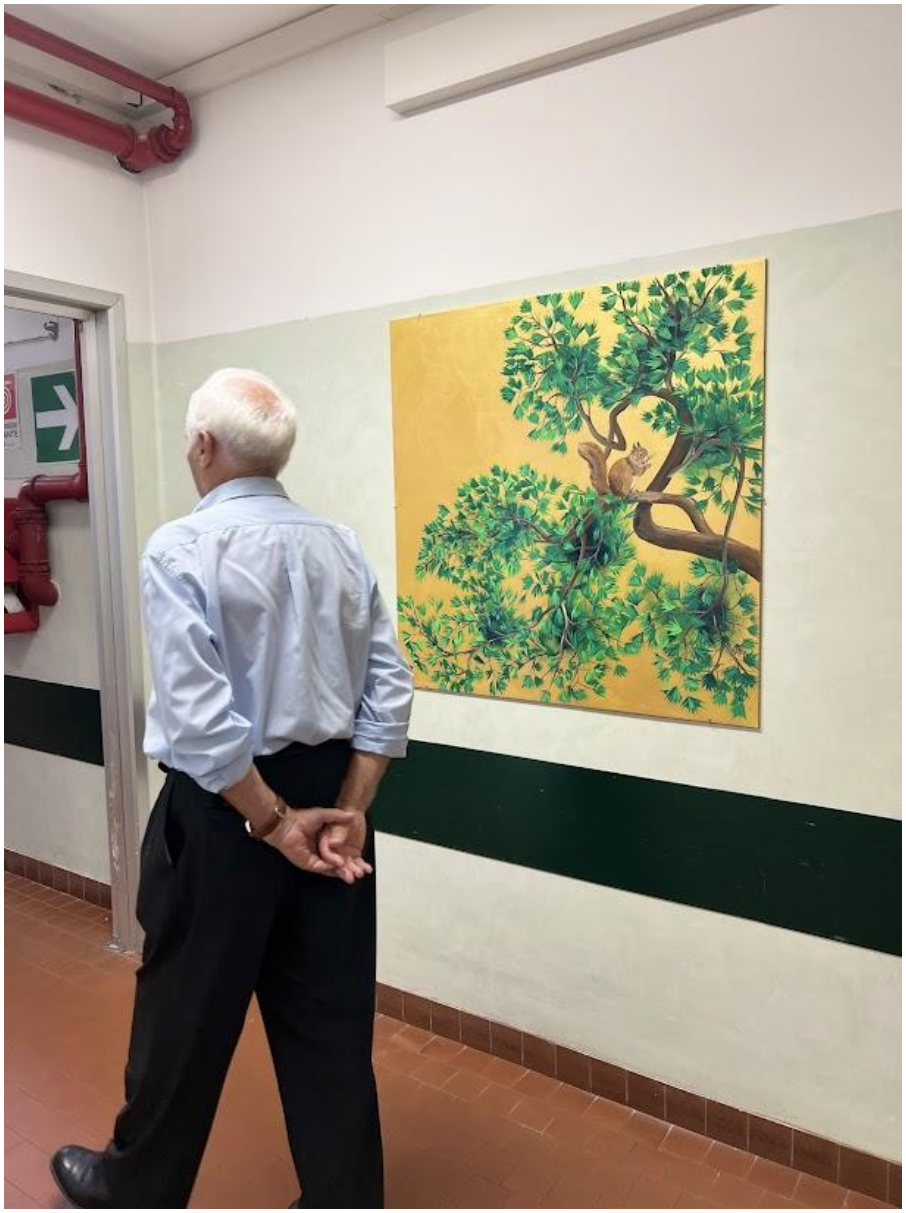
Poco alla volta ogni gruppo costruisce una piccola alleanza creativa, concordando colori, forme e intenzioni. E quello che all'inizio sembrava destabilizzante si trasforma in un momento di gioco e leggerezza. Le persone partecipanti osano maggiormente e sperimentano accostamenti inattesi. Insomma, si divertono a lasciare tracce sia personali che collettive. È un tempo prezioso, perché permette di uscire dagli schemi e di riscoprire il piacere semplice del creare insieme.

Considerazioni

Non si tratta di una formazione tradizionale fatta solo di parole o concetti: è un'esperienza concreta, che coinvolge le mani, gli sguardi e le relazioni. Un percorso che lascia dietro di sé un segno visibile e duraturo, qualcosa che resta nei luoghi e nella memoria.

Non si tratta nemmeno soltanto di un corso per imparare una tecnica: si attraversa insieme un piccolo processo trasformativo, capace di generare cambiamenti nel modo di comunicare, di collaborare e di abitare i luoghi di cura.

Per molti operatori e operatrici, infatti, il valore più grande dell'esperienza è la fierezza di aver contribuito a qualcosa che resterà nei corridoi dei "loro" ospedali. Quei pannelli da loro realizzati diventano un pezzo della loro storia, qualcosa di cui sentirsi responsabili e orgogliosi. E così nasce anche il desiderio di condividere quella bellezza con le persone assistite.



Il riscontro da parte degli operatori è ampio e costante. E forse ancora più toccante è il ritorno che proviene dalle persone assistite. Per esempio, quel signore che alla fine del periodo di degenza (durante il quale avevamo un laboratorio in corso, proprio in quel reparto) ha lasciato un biglietto nelle mani del coordinatore. Con una grafia semplice c'era scritto: *«Tutte le mattine faccio un passaggio in quella stanza per cercare la bellezza della vita anche in ospedale».* Firmato: "Vostro ammiratore, L."

Si seppe poi che quell'uomo, nei giorni in cui il laboratorio non era attivo, entrava e andava a sedersi al centro della sala, restando a contemplare in silenzio, così come si farebbe dentro un giardino.

È in momenti come questo che si comprende davvero il senso di tutto il nostro lavoro: la pittura che nasce da mani diverse, un piccolo dono di bellezza, capace di attraversare anche i luoghi della cura e ricordare a chiunque passi di lì che la vita continua a fiorire, persino dentro un ospedale.

Che cosa genera il laboratorio? Le voci dei/delle partecipanti

Il primo passo per comprendere gli effetti del laboratorio è osservare e ascoltare, leggere con attenzione quello che le persone hanno scritto, riflettere sulle ricadute di questo percorso non solo sui singoli, ma sul contesto. Stiamo riflettendo come gruppo su quale forma di valutazione sia più coerente con le premesse. In futuro ci piacerebbe ragionare su come validare questa pratica, offrendo una forma di valutazione più accademica. Per le finalità di questo quaderno, invece, ci affidiamo alle parole di coloro che hanno vissuto l'esperienza. Parole tratte dai loro scritti e raccolte in alcune grandi categorie. Parole di cui abbiamo voluto mantenere la cifra personale, densa di percezioni, di emozioni, ma anche di riflessioni profonde sulla quotidianità del lavoro di cura. Restituiscono molto bene la grande potenza generativa di questa esperienza.

Mirella le ha composte in brevi poemi, per provare a raccontare una storia mescolando le voci. Perché questo è lo spirito del laboratorio: la con-sonanza, la capacità di vivere un'esperienza di unità, di comune umanità, dove ogni singola voce conta, ma ha bisogno delle altre per generare bellezza.

Sollievo e benessere

Immergermi nel colore
è stato curativo.

Sono arrivata questa mattina
con uno zaino pesantissimo
pieno di stress e stanchezza lavorativa
accompagnata da molti pensieri nella testa.

Appena apro la porta
l'atmosfera è quasi surreale
Si respira calma, tranquillità e spensieratezza.

Lasciarsi trasportare
da un'onda di benessere e serenità.

Un misterioso viaggio
che ti distoglie
dai soliti brontolii
che assillano la mente.

Il tempo sembra rallentare
la mano segue il colore
i pensieri si fan leggeri
una sensazione di calma e armonia

in un luogo
dove spesso le emozioni
sono la tristezza per dei pazienti.

Immergermi nel colore
è stato curativo.

Il secondo giorno
avevo un sorriso sereno
stampato sul viso.

Non c'è spazio
per pensieri che turbano,
pare che anche quelli
assumano tinte più "chiare".

Nel dipingere
e mescolare i colori
mi sono trovata
come in sospeso,
al di là delle preoccupazioni
della quotidianità

Colorare:
entrare in uno stato
di consapevolezza
del momento presente.

Immergermi nel colore
è stato curativo.

Il contesto del non contesto,
un tempo dedicato a me.
lo scorrere dei pennelli,
il respiro,
il silenzio
(che raramente c'è invece a lavoro!).

E ancora l'osservazione
e la concentrazione,
il rispettoso tempo
per me e per gli altri.

E accorgersi che si ha
nessun pensiero
tranne come far bene
in questo preciso momento.

Ora al termine della giornata
mi sento leggerissima
con la testa vuota,
felice e contenta
per il lavoro fatto.

Immergermi nel colore
è stato curativo.

Timori e conferme inaspettate

Dipingere… io???
Ma se non so neanche disegnare!
Non potrò far altro che disastri!
Però, il pennello è più leggero
di come lo immaginavo.
Se lo inumidisco
scorre meglio.

All'inizio
mi spaventava
perché non sapevo dipingere.

Ora tocca a me.
a me che non sono mai stata creativa
e dotata nel disegno.
Un po' d'ansia m'assale.
Paura di non essere in grado,
di sbagliare,
di fare pasticci.

E dopo essermi data una possibilità
è stata una scoperta
riconoscermi
minime abilità creative
al di fuori della mia rigida corazza.
Appena preso in mano il pennello
mi sembrava impossibile e invece
non è stato così difficile.
Il pennello inizia a diventare
un "quasi" amico.

E poi, alzati dal tavolo
e messi in verticale
i pannelli sono ancora più belli.

Condivisione e identificazione nel gruppo

E quindi ecco arrivare
la sensazione di "gruppo".

Oggi è più facile.
Passata la paura
Più sicurezza nel maneggiare i pennelli,
soprattutto ci si conosce meglio,

e quindi ecco arrivare
la sensazione di "gruppo"

Mentre dipingevamo
seguendo le istruzioni
ci conoscevamo un po',
qualche pezzetto delle nostre vite
si mescolava ai fiori e ai rami.
Strati di fiori sovrapposti
di tonalità diverse
producevano un effetto bellissimo.

Con mani e altre mani,
e ancora mani.

L'inizio di una tavola d'oro,
prezioso, meraviglioso,
anche già "trattato"
con mani e altre mani,
e ancora mani.
Qui tutti sovrapponiamo
le nostre tracce,
la nostra firma.

Ed è proprio qui
che entra in gioco
la capacità di ognuno,
e trasformare un semplice compensato
in un'opera d'arte.

Condivisione di emozioni
con la mia compagna di pittura,
come se il fatto di dipingere
aprisse la porta dell'inconscio
e si potesse parlare
con meno filtri.

Senza ruoli,
tutti uguali,
una squadra insieme
in un progetto comune.

Ho intrapreso inizialmente
solo per me stessa,
si è concluso
con la bellezza del lavorare insieme.
Si parte da soli
e si termina tutti uniti.

Abbiamo condiviso
pranzi, merende e colazioni,

senza tante pretese,
ognuno portando qualcosa,
seduti a tavola
come una famiglia.

L'atmosfera distesa
la condivisione

con i nuovi colleghi

di arte, cibo, musica, parole
ha suscitato nuove sensazioni ed emozioni
un senso di fratellanza
e di appartenenza
nel voler essere utile.

Non vedo l'ora
che le nostre creazioni

possano "incantare"
le persone che assistiamo,
regalando un po' di colore
nelle tristi giornate di degenza.

Nei confronti dei miei colleghi
ho provato un senso di "comunità",
una sensazione
di star facendo qualcosa
che resterà nel tempo.

In fondo tutti vogliamo
lasciare il nostro segno nel mondo.

Guardando le tavole
in verticale,
da lontano,
ho pensato al lavoro in reparto,
quando ogni singolo
fa bene la sua parte,
poi,

il quadro è un capolavoro.

Mirella ha proprio un dono:
riesce a mettere a posto ogni errore
con calma
senza far sentire in colpa
chi ha fatto quella sbavatura.

Senza ruoli,
tutti uguali,
una squadra insieme
in un progetto comune.

La cosa che mi stranisce un poco
è l'essere servito dalle coordinatrici.
Non sono abituato.

Non c'è più ruolo,
gerarchia,
solo persone
che in laboratorio disegnano.
Ognuno come sa fare,
senza giusto o sbagliato.

La possibilità di confrontarsi
"svestiti" del proprio ruolo,
leggere con occhiali diversi
riconoscere
i colleghi
al di là del loro ruolo.

Non solo ci siamo tolti la divisa,
ma abbiamo tolto la divisa
anche all'ufficio.

Diventare complice
con chi è tuo collega
ma anche un tuo "superiore"
e accorgerti che anche lei
vede i "buchini" tra i rami,
lì dove il sole e le foglie
diventano un movimento.

Nonostante fuori
la giornata fosse grigia e umida,
dentro si respirava
armonia
c'eravamo solo noi
con il nostro nome
e niente di più.
Nessun ruolo,
nessuna etichetta.



Bellezza che cura

Chi i pannelli li fa, dice:

Dare ai pazienti
un dipinto da guardare
è un gesto d'amore
e di cura.

Alleggerisce paure, preoccupazione, solitudine.

Non vedo l'ora
che le nostre creazioni
possano "incantare"
le persone che assistiamo,

Distogliere il pensiero
dalla routine
abbellire, rallegrare.

Quando sei sofferente,
e non vedi
una via d'uscita,
è difficile distogliere l'attenzione
Un ambiente caldo,
colorato, gentile e professionale
potrebbe aiutare.

Chi i pannelli li guarda, dice:

Cercare la bellezza della vita
anche in ospedale

Sono rimasto di sasso
[nel vedere i pannelli dipinti]
[....]
Ho seguito la preparazione
delle tavole con tutti gli strati di vernice
da una piccola apertura della porta
ho intravisto
una pianta di glicine
(ricordo di quando ero piccolo
e nel cortile di casa
c'era una pianta di glicine).
[...]
non riuscivo a staccare gli occhi
[..]
Tutte le mattine
facevo un passaggio
in quella stanza
per cercare la bellezza della vita
anche in ospedale.



SECONDA PARTE: IL CONTESTO ISTITUZIONALE E RELAZIONALE



Non si può capire il senso del progetto "Accoglienza nel colore" se non si riflette sulle condizioni di contesto (persone, relazioni, aspetti organizzativi e procedurali, spazi e risorse), che lo hanno reso possibile e che hanno portato alla sua legittimazione come buona pratica nella formazione degli operatori. In questo modo, quello che era - e poteva continuare a essere - "un bel laboratorio", "una bella esperienza per i partecipanti", o un modo come un altro per rendere più gradevoli degli spazi asettici e impersonali, diventa a tutti gli effetti una "buona pratica formativa" in quanto riconosciuto dall'interno e dall'esterno, moltiplicato e testato con diversi gruppi, valutato e valorizzato, disseminato.
Questa parte del Quaderno è dedicata ad analizzare le condizioni di sistema necessarie per il successo di un'impresa così rischiosa e innovativa, nell'intento di offrire a te che leggi la possibilità di riflettere sulla bellezza e sulla generatività del lavorare insieme, nel riconoscimento delle differenze e delle "note" che caratterizzano i singoli membri del gruppo di lavoro e con la capacità di coniugare la sensibilità estetica con la dimensione cognitiva, l'intelligenza pratica e la capacità strategica.

Dalla pratica emergente al riconoscimento istituzionale

(Erika e Giovanni, Enrica, Clara)

Scriviamo questo capitolo a più mani per integrare la riflessione teorica di chi come me ha vissuto "da esterno" la realizzazione del progetto - sono Erika - con il racconto autentico di chi, come Giovanni, lo ha vissuto in prima persona.

In una grande Azienda Sanitaria come l'ASL TO4, il progetto del laboratorio di pittura non avrebbe potuto nascere ed evolversi fino alle dimensioni attuali, tanto rilevanti quanto inaspettate, senza una visione manageriale attenta all'umanizzazione delle cure e al miglioramento degli ambienti e dei luoghi di lavoro.

Un primo impulso è arrivato nel 2017 grazie alla sensibilità del compianto allora Direttore Generale, dott. Lorenzo Ardissone, che scelse di sostenere la proposta di Mirella: dare forma e colore al nuovo Pronto Soccorso dell'Ospedale di Chivasso attraverso la creazione di manufatti artistici. Questa prima esperienza, nata da presupposti quasi romantici, fu portata avanti da infermieri e operatori sociosanitari del Pronto Soccorso, sotto la guida di Mirella, in uno spazio ancora adibito a cantiere, durante la stagione fredda, in assenza di riscaldamento, tra tavoli improvvisati, tele da dipingere e qualche genere di conforto preparato dai partecipanti e condiviso nelle pause. È questo il seme da cui è nato l'intero percorso.

Ma come si è trasformato quel seme in un laboratorio di pittura strutturato, accreditato ECM, capace di coinvolgere ogni anno nuovi gruppi di professionisti e di produrre oltre 160 pannelli distribuiti in diversi luoghi di cura?

L'organizzazione come contesto abilitante

Un passaggio cruciale è stata la costruzione, insieme alle diverse Direzioni Aziendali, di un contesto organizzativo abilitante.

Sebbene la letteratura sul ruolo delle istituzioni nei percorsi di *arts-based learning* sia ancora esigua, emerge chiaramente il loro compito di facilitatori. Esse garantiscono l'integrazione della metodologia nella formazione continua, assicurando non solo legittimazione scientifica e sostenibilità economica e logistica, ma anche una progettazione strutturata degli eventi formativi e della valutazione degli esiti (Fancourt et al., 2019; Howley, Gaufberg e King, 2020; Moniz et al., 2021; Haidet et al., 2016).

A nostro avviso la piena legittimazione istituzionale e scientifico-professionale si raggiunge quando i valori fondanti di questi percorsi – umanizzazione, riflessività e sviluppo professionale – si fondono con quelli dell'organizzazione, diventando parte integrante della sua identità e delle sue azioni. Quando le pratiche artistiche cessano di essere "esperimenti isolati" e si trasformano in percorsi di formazione permanente, orientati allo sviluppo di competenze professionali attraverso un apprendimento trasformativo che riconnette il curante con l'essenza umana della propria professione (Chou et al., 2025).

Nell'esperienza dell'ASL TO4, questi fattori si sono sviluppati e integrati progressivamente, accompagnati dalla crescente sensibilità di professionisti e manager verso le pratiche delle *Medical Humanities* e della relazione.

Quando l'idea dei laboratori di pittura ha iniziato a concretizzarsi, l'ASL TO4 aveva già avviato un percorso volto all'umanizzazione e al benessere dei dipendenti, consapevole che prendersi cura dei professionisti significa, in ultima analisi, prendersi cura dell'utente. Tale visione era sostenuta dalla diffusione delle *Medical Humanities* e dalla volontà della Direzione Aziendale di migliorare la propria immagine pubblica, in un contesto spesso caratterizzato da un'attenzione mediatica eccessiva sulle criticità e sugli aspetti negativi della sanità pubblica.

Tuttavia, condividere l'idea che "fare arte" nei luoghi di cura trascende la mera funzione estetica, di "abbellimento" superficiale, non porta automaticamente né al pieno riconoscimento della validità di tale assunto né alla sua traduzione in un sostegno concreto. Noi abbiamo avuto bisogno di tempo.

Tempo per far sì che i pannelli dipinti – betulle, magnolie e fiori di pesco – venissero apprezzati da professionisti e utenti; per far sì che le esperienze positive dei partecipanti suscitassero l'interesse di altri operatori e la richiesta di nuovi percorsi. Un tempo in cui Mirella insieme a Clara – Direttore delle Professioni Sanitarie – avessero modo di sensibilizzare le Direzioni Aziendali, che via via si susseguivano, all'idea che la qualità dell'assistenza e lo sviluppo professionale possono essere promossi anche attraverso percorsi apparentemente distanti dalla pratica clinica o formativa tradizionale, ma scientificamente riconosciuti come efficaci nello sviluppo di competenze trasversali e relazionali (Haidet et al., 2016; Acai et al., 2017; Gao et al., 2019; Brunero et al,. 2022; Winter et al., 2022), nella prevenzione del burnout (Gallagher et al., 2024) e nel favorire la curiosità e la tolleranza per l'ambiguità (Levett-Jones et al., 2024).

Il progetto entra nella comunità

Parte integrante di questo processo è stata la creazione di **momenti di condivisione pubblica**, che hanno trasformato il progetto in un'esperienza visibile e condivisa. L'iniziativa ha visto il coinvolgimento della Direzione Strategica, di Clara (Direttore della Direzione delle Professioni Sanitarie) con Mirella e, successivamente, di Giovanni ed Enrica (Responsabili per le macroaree di Ivrea-Cuorgnè e Ciriè). Insieme, hanno presentato alla cittadinanza i pannelli realizzati, valorizzando il lavoro svolto e stimolando l'interesse di potenziali sostenitori. Il laboratorio ha così progressivamente acquisito riconoscimento e consenso anche all'esterno della nostra organizzazione proponendo alla comunità il volto di un'azienda impegnata nell'umanizzare le cure. Il fatto di poter sostenere questa nuova immagine pubblica attraverso i laboratori e i loro visibili prodotti ha contribuito, all'interno, a dare un'ulteriore spinta al percorso di legittimazione di questo progetto.

La legittimazione scientifico-professionale e organizzativa

Nel 2022 i laboratori di pittura sono stati formalizzati in **corsi di formazione accreditati ECM**. Questo passaggio ha sancito senza più alcuna ambiguità che il percorso di pittura è volto alla costruzione di competenza clinica e organizzativa, attraverso uno spazio di condivisione e narrazione di sé, dove gli operatori si incontrano come persone oltre che come professionisti, costruendo senso di comunità e rafforzando la coesione dei gruppi di lavoro. È quindi un tempo di apprendimento trasformativo, riconosciuto come "tempo lavoro". Dall'inizio del nostro viaggio, questa formalizzazione ha rappresentato il passaggio più innovativo e significativo dell'intero progetto, pari solo all'idea iniziale di avviarlo.

La trasformazione del laboratorio in corso di formazione ha assicurato l'integrazione di artisti, clinici, esperti di formazione e manager raccomandata da alcuni autori (Howley, Gaufberg e

King, 2020). All'interno di questa sinergia, **ognuno ha garantito il proprio contributo** distintivo. Mirella ha integrato il suo ruolo di maestra di pittura e di esperta di apprendimento esperienziale per lo sviluppo delle *Medical Humanities* con quello di rappresentanza dell'organizzazione. Clara ha consolidato il suo ruolo di "Promotore Strategico presso la Direzione Aziendale", Giovanni ed Enrica hanno contribuito all'individuazione delle realtà che avrebbero tratto maggior beneficio da questa esperienza e alla "tenuta organizzativa" dei corsi (non dimentichiamo che ogni laboratorio vede coinvolto un reparto, il suo Coordinatore e lo staff). Infine, Fabrizia nel suo ruolo di progettista della formazione ha sapientemente "incorniciato" i laboratori come corsi di "Formazione sul campo" attinenti all'obiettivo formativo di interesse nazionale n. 12 - "Aspetti relazionali (la comunicazione interna, esterna, con il paziente) e umanizzazione delle cure" (AGENAS, 2019). Questa tipologia formativa è stata scelta perché mette al centro l'apprendimento esperienziale di gruppo e l'integrazione tra diverse figure professionali, e perché assicura flessibilità progettuale.

I corsi, articolati in sezioni di **quattro giornate da otto ore**, hanno coinvolto operatori socio-sanitari, personale amministrativo, medici e infermieri, inclusi i direttori e i coordinatori/coordinatrici infermiere di diversi reparti ospedalieri e territoriali. Ad oggi sono stati attivati diciannove laboratori, di cui quindici accreditati come corsi ECM, per i quali sono stati erogati 24 crediti formativi. Tutte le ore sono state riconosciute come tempo di lavoro.

Ridare un'anima e un'identità agli spazi della cura - la "rinascita" di Cuorgnè

L'istituzione del corso di formazione accreditato ha richiesto all'azienda uno sforzo in più nel garantire **spazi adeguati**, accuratamente selezionati e adattati di volta in volta all'interno delle diverse realtà di cura. I laboratori necessitano infatti di ambienti ampi e luminosi, con pavimenti lavabili e aree per i materiali pittorici e tele di grandi dimensioni. Per assicurare che il laboratorio costituisca **uno spazio-tempo protetto e dedicato**, in cui sia davvero possibile "svestirsi" dei propri ruoli quotidiani e immergersi pienamente nell'esperienza formativa, si è optato per ambienti sempre ospedalieri ma esterni ai reparti di appartenenza dei corsisti. Laddove possibile, sono stati scelti luoghi ricchi di storia e di valore simbolico.

È il caso dell'Ospedale di Cuorgnè, dove la scelta delle vecchie sale parto come sede del laboratorio ha restituito agli spazi la loro vocazione originaria di luogo di nascita, creazione e rigenerazione. Giovanni ci racconta com'è andata:

> *Alla fine del 2024, dopo il laboratorio di Ciriè/Lanzo, il progetto è approdato a Cuorgnè con un nuovo ambizioso programma formativo costituito da 8 edizioni da 4 giornate di 8 ore ciascuna. L'ospedale di Cuorgnè è all'interno della Macroarea di cui sono Responsabile ed era, in quel momento, l'ultimo presidio nel quale il laboratorio di pittura non aveva ancora avuto modo di realizzarsi.*
>
> *Ma non fu questo il motivo che orientò la nostra scelta. O, per meglio dire, non fu l'unico.*
>
> *La storia dell'Ospedale di Cuorgnè è costellata di numerosi cambiamenti che ne hanno modificato nel tempo funzioni e organizzazione. Durante la pandemia Covid-19, l'intero Ospedale ha subito diverse rimodulazioni. In piena emergenza pandemica, nell'anno 2020 è stato adibito a "Ospedale Covid", con la chiusura del Pronto Soccorso, l'interruzione delle attività chirurgiche e la conversione di tutti i reparti in degenze adibite ad accogliere pazienti con infezione da virus SARS-CoV-2 o complicazioni a esso correlate. Con il diminuire delle infezioni, lentamente, nel corso*

dell'anno successivo sono stati riaperti i reparti originari: Geriatria, Lungodegenza, Medicina, Day Surgery Chirurgico, Sala Operatoria, un Day Hospital multispecialistico e una serie di ambulatori. Il Pronto Soccorso 24h è stato riaperto a Gennaio 2024, dopo un anno nel quale era stato attivo solo come Punto di Primo intervento, con orario 8.00-20.00.

Già un decennio prima, la struttura aveva visto chiudere i battenti in maniera definitiva del reparto di Ginecologia e Ostetricia, per una riorganizzazione aziendale che prevedeva il mantenimento dei Punti Nascita solo a Chivasso, Ciriè e Ivrea. Tutte queste trasformazioni non hanno coinvolto solo strutture e attività, ma tutti i dipendenti: professionisti sanitari, medici, tecnici, personale amministrativo etc.

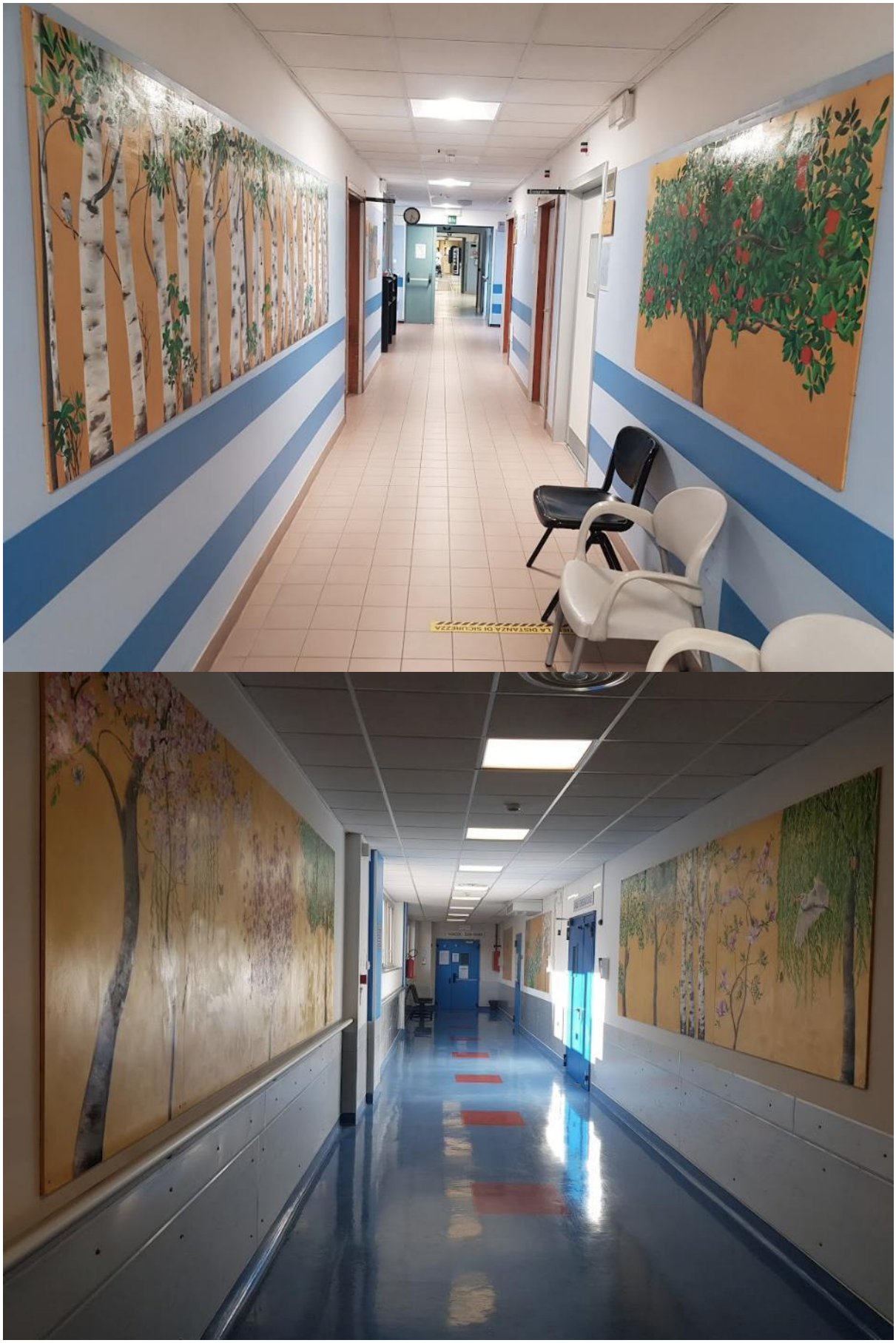
Per questa ragione, offrire l'opportunità del laboratorio di pittura è sembrato quasi un atto dovuto, come un dono meritato da un gruppo di lavoro che aveva bisogno di ritrovarsi per dare un senso a tutti quei cambiamenti, attraversati senza aver mai smarrito la vocazione alla cura e all'assistenza, anche nelle situazioni più complesse.

Mi piace pensare che il luogo fisico nel quale ha trovato posto il laboratorio - la vecchia Sala Parto del reparto di Ostetricia e Ginecologia, non più operativa dal 2014 -, abbia contribuito a dare un significato ulteriore all'esperienza, che personalmente ho vissuto come una rinascita, una potente forza generativa capace di dare vita a qualcosa di nuovo, di bello e fruibile dalle persone assistite e dagli operatori.

Grazie ai pannelli appesi alle pareti, l'ospedale è oggi un luogo meno impersonale e più accogliente, dove le esigenze di cura si sposano con il rispetto dei tempi e dei bisogni di chi soffre e di chi lavora. Nuovi luoghi e altri contesti ora ci attendono, sapendo che questo è il circolo virtuoso che vogliamo alimentare: professionisti sereni e pazienti accolti e assistiti in luoghi armoniosi e colorati.

Il racconto di Giovanni mostra un altro tipo di "esiti" rispetto a quelli visti nella prima parte del Quaderno. Il laboratorio ricade sul contesto in maniere inattese. Non sono pochi i luoghi della cura che, a seguito di mille riorganizzazioni, del Covid e di altre trasformazioni, rischiano di perdere la propria identità, di non essere più riconoscibili né dall'interno né dall'esterno. Il laboratorio di pittura, per come è progettato e condotto, può contribuire a restituire un "ordine", favorire una trasformazione al di là della pura materialità. Gli spazi ospedalieri hanno un'importanza troppo spesso sottovalutata, che va ben oltre la loro funzionalità; sono luoghi che generano confini, appartenenze, identità, sia per chi ci lavora, sia per chi li attraversa temporaneamente come paziente o visitatore.

C'è anche da dire che L'ASL TO4 è nata nel 2008 dall'accorpamento di 3 ASL precedenti e ancora si fatica a vederla come un tutto organico. Riflettendo tra noi, pur non avendo dati a sostegno, riteniamo tra i possibili esiti di questo progetto il sostegno alla costruzione collettiva di un'identità comune, proprio attraverso l'impatto di più di 160 pannelli distribuiti nei cinque ospedali della nostra ASL (una cifra riconoscibile, molto più di un *brand*), oltre che del processo che abbiamo raccontato. In alcuni casi, i pannelli possono contribuire a connotare alcuni spazi in particolare, come la "stanza del silenzio" all'Ospedale di Lanzo.



Le risorse per fare arte

L'arte ha i suoi costi e nel realizzare un laboratorio bisogna tenerne conto. La trasformazione del laboratorio in corso ECM ha risolto solo in parte il problema dei costi, garantendo la remunerazione della docente. Talvolta le spese vive – tele, colori, pennelli e supporti – sono state sostenute dall'azienda come ad esempio nel 2023, quando per realizzare il corso con i professionisti di Ciriè e Lanzo è stato destinato il residuo dei fondi dedicati alla formazione. In altri casi si è fatto ricorso a finanziamenti esterni. Infatti, grazie al supporto di partner sostenitori quali il Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Canavese e il Lions Club Canavese sono stati realizzati i progetti formativi dell'ospedale di Cuorgnè e del reparto di Cardiologia-UTIC dell'Ospedale di Ivrea. Sempre con questi fondi, a breve si avvierà il corso presso il servizio di Radiologia dell'ospedale di Ivrea. Infine, una generosa donazione della Dott.ssa Carla Bena, elargita in memoria della sorella - Dott.ssa Daniela Bena, medico di famiglia convenzionato con l'ASL TO4 –, ha reso possibile il laboratorio di pittura presso il Servizio di Assistenza Domiciliare Integrata di Chivasso.

I laboratori diventano patrimonio della comunità scientifica

La validità del progetto è stata confermata da alcuni importanti riconoscimenti, come il primo premio per il progetto "Fatto con il cuore" della Cardiologia-UTIC dell'ospedale di Ivrea in occasione del convegno biellese "Pensieri circolari" nel 2023 e la selezione tra i sei finalisti – per la sua innovatività e rilevanza organizzativa - al premio "Pubblica Amministrazione a colori" presso il ForumPA di Roma nel maggio del 2024. Ciononostante, il progetto mancava ancora di una chiara identità disciplinare e scientifica. Il suo significato formativo e il valore pedagogico rimaneva sfumato e implicito. Ciò si rifletteva, ad esempio, nella varietà di nomi attribuiti ai singoli laboratori e nell'assenza di chiarezza sugli esiti, come valutarli e misurarli.

All'interno del gruppo di progetto nasce e cresce l'esigenza di oggettivare e documentare l'impatto di questi corsi sui professionisti, sull'organizzazione e sull'utenza e di mettere a modello il dispositivo formativo per renderlo replicabile ed esportabile ad altri contesti. È a questo punto che anch'io (Erika) entro a far parte del progetto. Nel 2025 contatto Laura (Formenti) per ottenere una consulenza scientifico disciplinare in grado di rispondere al nostro bisogno. Una collaborazione finanziata dall'azienda che ha portato all'esplicitazione della cornice concettuale dei laboratori, alla pubblicazione di un articolo in Open Access sulla rivista scientifica *EPALE Journal on Adult Learning and Continuing Education* e alla scrittura di questo Quaderno. Il futuro prevede il completamento del nostro percorso di legittimazione, attraverso la costruzione di un sistema di valutazione dell'impatto dei laboratori che possa trovare il giusto equilibrio tra indicatori di performance e di "valore generato", capacità narrative, competenza estetica e apprendimento trasformativo.

La forza motrice: l'arte di partecipare a movimenti d'insieme

Se la scintilla iniziale del progetto risiede nella sua natura innovativa e nella cura - del processo, delle relazioni e dei dettagli - che Mirella mette in ogni laboratorio, la vera forza motrice di tutta questa impresa è stata la capacità di lavorare insieme, facendo leva sulle differenze, sull'energia e la tenacia delle persone che l'hanno animata con determinazione: Mirella, Clara, Giovanni, Enrica, Fabrizia e Erika, supportati dal prezioso contributo di Laura e Gaia. Nelle nostre presentazioni di alcuni di noi (qui di seguito) abbiamo voluto mostrare la cifra personale che abbiamo portato nell'abitare questo cambiamento, le nostre "note" o qualità psichiche (i 7

raggi teorizzati da Assagioli). Ciò che ha permesso di realizzare quanto raccontato, ne siamo convinte, è l'armonia tra tutte queste qualità. Il nostro consiglio è, caro lettore o lettrice, mettiti in viaggio con chi desidera portare volontà, amore, azione, creatività, devozione idealistica, conoscenza scientifica e capacità organizzativa. Sono i presupposti per una progettazione cooperativa e trasformativa capace di tradursi concretamente in opera e di trovare legittimazione scientifica e istituzionale.

Chi siamo? Come abbiamo contribuito a questo viaggio?

Sono Erika, infermiera "un po' per caso" dal '92. Fino a un anno prima di iniziare il corso professionale dicevo: "Non farò mai l'infermiera in vita mia". Per fortuna le cose sono andate diversamente. Nel tempo ho scoperto quanto fosse intensa e piena questa professione. Avevo 15 anni quando iniziai. Fin da piccola disegnavo e dipingevo su ogni superficie disponibile. Avevo provato la scultura ma non era la mia strada. Volevo restaurare e mantenere nel tempo la creatività che altri avevano donato al mondo. Ero brava ma non molto creativa. Nelle tecniche pittoriche ero metodica e precisa. Già allora ero "scientifica". Questa attitudine è la stessa che anni dopo mi ha avvicinato alla ricerca clinica. Diventata infermiera - contro ogni pronostico - ho continuato a studiare. Dopo 17 anni di attività clinica sono diventata tutor pedagogico per il Corso di Laurea in Infermieristica e per il Corso di Laurea Specialistica in Scienze Infermieristiche e Ostetriche.

Oggi mi occupo di qualità per l'ASL TO4 e non dipingo più, se non raramente. Sebbene la dedizione alla pittura sia stata superata da quella per lo studio della scienza è impossibile per me fare a meno del bello e dell'arte. Quasi tutta la mia formazione post base è stata dedicata allo studio delle evidenze scientifiche, a coltivare il dubbio e allenare il pensiero critico e analitico. Così evito l'adesione acritica al metodo, costruisco significati e osservo il mondo con una distanza emotiva che mi permette di dubitare senza giudicare. Una "sensibilità cognitiva" che mi permette di mediare la tensione positivista con le dimensioni più fenomenologiche e soggettive dell'esperienza vissuta. Un abito mentale con cui supero la polarizzazione tra ricerca quantitativa e qualitativa, tra cognitivo ed emotivo e tra scienza e arte. Questa tensione intellettiva mi porta, come infermiera, a considerare la conoscenza e la cultura umanistica come elementi imprescindibili per lo sviluppo delle competenze di accoglienza dell'altro e dell'alterità. Non dimentico la mia propensione artistica, che mi spinge a voler studiare il bello e l'arte come strumenti per creare nuove forme di pensiero, nuovi schemi cognitivi da oggettivare e condividere all'interno della professione. Mi piace pensare che queste siano le note che hanno spinto i colleghi ad accogliermi nel gruppo, di sicuro sono quelle che hanno spinto me a entrarci.

Enrica. Mentre leggi questo quaderno lei non è più al nostro fianco ma continua ad abitare l'esperienza raccontata in queste pagine. Enrica Responsabile DiPSa della Macroarea di Cirie-Lanzo ci ha lasciati, troppo presto; al termine di una lunga malattia affrontata con dignità e in silenzio, proteggendo con discrezione chi le stava accanto.

Era una di quelle persone che lavorano "dietro le forme": non cercava la scena, ma faceva in modo che le cose accadessero. Effervescente e determinata, conosceva a fondo il suo territorio, le persone che lo abitano e i meccanismi dell'organizzazione. Non sapeva dipingere, eppure ha creduto nel laboratorio di pittura fin dall'inizio. Ne

aveva colto il senso profondo e lo ha sostenuto in ogni sua parte; ha contribuito all'organizzazione e lo ha favorito nell'area di sua competenza, Ciriè, mettendo gli operatori nelle condizioni di viverlo. Un'immagine resta viva di Enrica e in questo nostro viaggio. Lei, in mezzo agli altri, durante la malattia, a sperimentare e condividere il valore che il laboratorio ha dato a tutti: stare insieme, riconoscersi come persone e non come ruoli, condividere momenti di leggerezza.

TERZA PARTE - VERSO UNA TEORIA-PRATICA SODDISFACENTE



Come abbiamo lavorato

(Laura)

> *28/11/2024*
>
> *Gentilissima Prof.ssa Formenti*
>
> *sono Erika Milanesio, Infermiera dell'ASL Torino 4 […] La nostra azienda negli ultimi anni ha organizzato per i propri sanitari, in via sperimentale, alcuni laboratori di pittura al fine di garantire uno spazio creativo e riflessivo in cui prendersi cura di sé, rinforzare le competenze interpersonali e produrre opere grafiche da esporre nei luoghi di cura. Durante questi laboratori sono stati raccolti alcuni scritti (diari, narrazioni, ecc.) a testimonianza del vissuto e per sostenere la riflessione dall'esperienza.*
>
> *Ad oggi, dopo queste prime esperienze, anche alla luce dei riscontri positivi avuti informalmente dai partecipanti, con le Responsabili del progetto - Dott.ssa Mirella Fontana, Dott.ssa Fabrizia Cogo, Dott.ssa Clara Occhiena-che ci leggono in copia-abbiamo maturato l'esigenza di operare una prima valutazione di quanto fatto, anche pensando alla possibilità di rendere più solido il nostro progetto.*
>
> *Le scrivo quindi per proporle una collaborazione…*

Leggo la mail, somiglia a tante altre. Mi sono ripromessa di non prendere nuovi impegni fin dopo l'operazione. A fine anno, come al solito sono stremata. Rileggo. Alcune parole mi catturano: ASL, laboratori, cura, scritti… mi incuriosiscono. Decido di rispondere...

Quando, dopo i nostri primi contatti, Erika mi inoltra documenti, scritti e immagini del laboratorio, la mia curiosità si trasforma in interesse autentico. Non capita spesso di vedere una buona pratica estetica in sanità che venga contemporaneamente riconosciuta dal sistema e apprezzata unanimemente dai partecipanti, con una continuità temporale di diversi anni ed esiti di così grande bellezza. La continuità delle pratiche estetiche scarseggia, di solito, per mancanza di risorse e il venir meno dell'entusiasmo iniziale di chi ci mette passione e lavoro gratuito. La bellezza viene talvolta subordinata ad altri aspetti: tempi rapidi, spazi inadeguati, relazioni frettolose, questioni burocratiche, di potere, e altre simili amenità.

Leggo il materiale prodotto dai partecipanti: è molto esplicito nell'avvalorare l'esperienza ma non si presta a una validazione scientifica, in quanto raccolto in modo estemporaneo, senza seguire un protocollo di ricerca (come succede spesso nei contesti di formazione). L'idea di usarlo così com'è per una pubblicazione non mi sembra fattibile.

Propongo allora qualcosa di diverso: una consulenza al gruppo delle operatrici perché mettano in chiaro le premesse pedagogiche del laboratorio. Il metodo della ricerca cooperativa (Heron, 2006; Formenti, 2017), che pratico da più di vent'anni, si presta bene per la messa a punto delle pratiche. Propongo un laboratorio partecipativo, una sorta di comunità di pratiche facilitata, che ci coinvolgerà tutt* per circa 6 mesi, finalizzato alla costruzione della teoria dietro la pratica, ovvero all'esplicitazione del modello pedagogico-formativo implementato nei laboratori e - cosa per me particolarmente importante - alla ricostruzione delle premesse ecosistemiche, etiche, estetiche che gli danno senso. Dalla pratica alla teoria: mi piace, è quello che amo fare (quando ne ho l'opportunità).

Decidiamo di coinvolgere anche Gaia (Del Negro) e di farci aiutare da lei per tenere traccia del nostro lavoro e realizzare un'analisi della letteratura. Si parte.

Chi sono io in questa impresa?

Sono Laura Formenti, 65 anni, professoressa universitaria di pedagogia generale e sociale. Ho lavorato per tutta la mia vita accademica nell'ambito delle relazioni di cura: in famiglia, nei servizi sociali e sanitari, nei gruppi di formazione, nelle comunità di pratiche… La cura per me non è solo vissuto, empatia, ascolto, gesto. Ci vuole intelligenza, competenza tecnica, capacità di leggere il contesto, volontà di posizionarsi nei luoghi e nei processi. Ci vuole il desiderio di danzare nell'incertezza, rispetto all'altro, al gruppo, ma anche a se stessi e all'ambiente circostante. Ci vuole l'amore per il gesto preciso, il dettaglio che fa la differenza, il sogno, l'arte, che smorzano la razionalità dominante. Fare ricerca intorno alla cura significa per me inventare metodi e spazi relazionali che favoriscono la risonanza intelligente tra me e l'altro, l'interpretazione complessa di "dati" che in realtà sono storie, costruite dentro contesti e cornici, e poi l'azione deliberata, che è sempre strettamente legata all'esperienza, punto di partenza di ogni processo di apprendimento.

> *Laura - Cerchiamo di capire la complementarietà tra lo sguardo romantico e lo sguardo autoetnografico; se io descrivo gli spazi, gli aspetti concreti e poi rifletto sui loro effetti pragmatici, cioè su cosa producono in termini di processo, di emozioni, di vissuti, di rappresentazioni… Posso andare più in profondità. Quindi (a Mirella), mentre lo sguardo romantico restituisce la tua intenzionalità - e non è uno sguardo che possiamo espungere perché chi conduce un laboratorio ha un'intenzionalità, no? - però come ricercatori ci interessa anche capire. Al di là delle tue intenzioni, che cosa succede? Tu potresti raccontarti una storia bellissima, molto romantica, ma molto parziale, come tutti noi, no? Quando raccontiamo qualcosa vediamo dei pezzi, sono quelli che la nostra coscienza registra perché parlano delle nostre scelte, dei nostri valori e priorità. (incontro di ricerca cooperativa, 9 giugno 2025).*

La parola che qualifica meglio la mia presenza come pedagogista in questo gruppo è "servizio". Mettermi al servizio delle colleghe di Torino, offrendo la mia expertise, significa riconoscere che tutto era già fatto, ma tutto necessitava di una cornice. Come dice Bateson, non c'è informazione senza cornice, e quando la cornice è confusa, o si presta a più interpretazioni, diventa un'ottima occasione per pensare insieme. In questa avventura ho portato desiderio e metodo: una grande curiosità e ammirazione per Mirella che si è inventata questi laboratori, l'amore e la dedizione che ci mette, e poi stima e riconoscimento per chi ha creduto in essi e li ha voluti far crescere, e l'impegno di tutto il gruppo dell'ASL TO4, compresa la governance, a valorizzarli il più possibile sul piano pratico, teorico, epistemologico, metodologico. Metterli a sistema sarebbe l'obiettivo finale di tutta l'impresa, perché possano ancora crescere, contaminarsi ed essere proposti anche in altri contesti.

Dalla consulenza pedagogica alla ricerca partecipata

Il percorso di consulenza metodologica al gruppo di progetto ha seguito una modalità cooperativa volta a:

- Esplicitare il modello pedagogico implicito nelle attività del laboratorio e nella sua organizzazione, dare solidità scientifica al progetto attraverso il confronto con la letteratura su progetti analoghi e costruire una base epistemologica chiara e più esplicita (*medical humanities*, pedagogia *arts-based*, ecc.);

- Co-costruire un approccio generativo alla valutazione/valorizzazione delle pratiche e costruire strumenti utili per generare in futuro dati più sistematici ("misurabili", direbbe la nostra Erika), valorizzare i risultati dei laboratori in termini di apprendimenti personali e professionali, di benessere degli operatori e delle persone assistite e di potenziali cambiamenti sul piano organizzativo e strutturale;
- Preparare una o più pubblicazioni come resoconto ragionato dell'esperienza da condividere sia con la comunità pedagogica sia con contesti sanitari e interdisciplinari.

La metodologia di ricerca-azione partecipata (Reason e Bradbury, 2006) è stata proposta per costruire insieme la cornice pedagogica, l'approccio da adottare e le azioni/compiti per realizzare gli obiettivi, coinvolgendo tutt* in un processo di progettazione riflessiva e di scrittura. Quattro incontri online di circa 2 ore tra marzo e giugno 2025, più altri incontri di carattere organizzativo hanno costituito la base del lavoro del gruppo, volto a riflettere insieme per costruire una "teoria soddisfacente" (Formenti, 2017), come mostra questo estratto intorno al tema degli spazi:

> *Laura – i laboratori si svolgono all'interno di stanze appartenenti alle strutture ospedaliere, ai vari contesti sanitari che aderiscono al progetto. A voi cosa fa venire in mente questa frase?*
>
> *Giovanni - Fa venire in mente che le persone vivono quel laboratorio come un ambiente noto […] già frequentato per attività di lavoro […] ma che in quel momento si veste di una nuova funzione […] nell'ultimo laboratorio che stiamo facendo presso l'ospedale di Cuorgnè queste due stanze molto grandi, molto belle, molto luminose, erano una sala travaglio e una sala parto in un reparto di ginecologia. E a me piace dire che lì nel tempo è sempre nato qualcosa e anche in questo momento sta nascendo qualcosa…*
>
> *[...]*
>
> *Erika - [...] questo aspetto più simbolico dello spazio […] sebbene non sia magari stata una scelta preordinata fin dall'inizio, però è comunque poi stato un ritrovarsi […] poter fare il laboratorio lì ha comunque trovato connessione con quella che è la storia di quel luogo […] si continua a usare quegli ambienti per generare [...] per creare qualcosa di bello, che una volta era una vita, in altri momenti erano più vite […] qua invece stiamo ricreando uno spazio di relazione. Stiamo ricreando dei nuovi sentimenti. Ecco, uno spazio dove si creano nuovi sentimenti, anche nuovi, nuove riflessioni, nuovi pensieri.*
>
> *Mirella - […] il volerlo fare dentro la struttura perché laddove non era dentro la struttura il momento della disidentificazione era più facilitato, mentre dentro la struttura dovevi proprio toglierti il camice. […] Il processo non era così automatico, ma era quello fortemente voluto, incontrare le persone e non i ruoli.*
>
> *Erika - […] l'altra volta uno degli aspetti che avevamo sottolineato era la sorpresa, il fatto che fosse destabilizzante […] Siamo partiti da avere un ambiente che ci accogliesse e ci permettesse di fare, per poi arrivare […] a scegliere un ambiente che […] ci da la possibilità di creare quella frattura di sorpresa che mette in crisi i ruoli per andare verso la relazione nuova […] Beneficiare di quella che è la storia di quel luogo, che crea e quindi ci consente di creare nuovamente. Ecco forse in questo senso si può dare questo tipo di taglio alla scelta del luogo, che deve essere accogliente ma un po' più che accogliente, [non solo] perché ci contiene o ci dà uno spazio.*

Gaia - è abbastanza dirompente quello che state descrivendo perché c'è una continuità, trovate una continuità nei luoghi, ma per dare un nuovo significato [...] Rivolta a chi cura, quindi prendersi cura di sé tramite l'arte, è un processo che ha tanti punti in comune anche con la medicina e la cura del gesto ripetuto […].

Laura - Poi teniamo presente che lo spazio ci struttura. L'ospedale è in termini foucaultiani una struttura disciplinante e disciplinata, dove è previsto cosa fai, cosa non fai, indossare il camice, il linguaggio che usi, i gesti che fai, sono tutti in qualche modo previsti dalla struttura e quindi il fatto di fare una cosa imprevista dentro quello spazio lì è simbolicamente molto interessante. […] comunica implicitamente che si può anche modificare il rapporto con gli oggetti, con gli spazi e abitarli in maniera diversa, più sensibile, quindi mi sembra veramente un messaggio bello da riportare.

Tra un incontro e l'altro, tutti hanno lavorato: io e Gaia abbiamo prodotto sintesi e stimoli di riflessione; tutti abbiamo contribuito con materiali e scritti. Gli incontri sono stati sistematicamente documentati (registrazione e trascrizione). Nell'autunno si è prodotto un primo articolo per la rivista EPALE Journal (Del Negro et al., 2025).

La ricerca-azione partecipata è un buon metodo per accompagnare un gruppo a esplicitare le esperienze, le rappresentazioni, le teorie/concetti e le azioni concrete che costituiscono un'esperienza formativa. In questo caso, il valore aggiunto è stata la diversità dei ruoli che compongono il gruppo: mentre Mirella Fontana ha la visione dell'insider come formatrice, gli altri colleghi vedono i laboratori a partire dal loro ruolo diverso in ASL. Io e Gaia abbiamo una visione esterna, comparativa (abbiamo esperienza di altri tipi di laboratori e linguaggi estetici) e pedagogica, che ci porta a fare domande sul dispositivo, sulle scelte formative, sulle condizioni contestuali del lavoro. Rileggendo le nostre conversazioni, in alcuni passaggi mi accorgo di essere stata molto incalzante con le domande (soprattutto a Mirella), guidata dalla curiosità di capire meglio le sue scelte operative e i loro effetti concreti. Mi guidava il concetto di *dispositivo pedagogico* (Massa): in ogni impresa formativa la disposizione di spazi, tempi, relazioni e attività costituisce un contesto di possibilità che dà forma e senso alla proposta. In questo caso, con effetti trasformativi sul contesto ospedaliero: spazi, relazioni, ruoli.

Mirella: [...] I coordinatori mi aiutano a far sì che il laboratorio sia sempre pronto, perché dopo il laboratorio è sporco. [...] vengono a cambiarci l'acqua dei barattoli, sono quelli che ci mettono nelle condizioni perché tutti noi possiamo vivere l'esperienza senza distrazioni [...] preparano il tavolo quando è ora di pranzo. Riceviamo la chiamata "il pranzo è pronto", preparano il tavolo, lo spreparano. […] È un altro modo perché il gruppo veda i propri coordinatori in un'altra veste, a servizio, quindi anche loro non li vedono più come coordinatori, ma come persone che in qualche forma si occupano del laboratorio.

*Gaia: **s**ono coordinatori nel senso che professionalmente hanno un ruolo di coordinamento?*

Clara: Ex caposala, ora coordina.

Laura: Quindi Mirella prima di tutto devi reclutare una coordinatrice o un coordinatore, perché se in un reparto c'è un coordinatore refrattario certo non ti porta i suoi.

Mirella: Sicuramente. Questo è un grande esercizio di volontà nel senso che loro non prendono i crediti della formazione [...] dedicano del loro tempo […] al loro gruppo per far sì che vivano l'esperienza al meglio.

Laura: Questa cosa non è banale, c'è un elemento organizzativo e anche pedagogico, una chiamata in corresponsabilità a persone che hanno un ruolo di cura, perché il coordinatore ha un ruolo di cura delle "risorse umane". Quindi loro fanno una sorta di call interna, cioè vanno in reparto e dicono, c'è questa possibilità, venite.

Mirella: Sì, noi diciamo "C'è un progetto formativo per questo ospedale", i coordinatori annunciano questo al loro gruppo e insieme costruiscono delle edizioni […] cercando di miscelare i diversi profili per cui che non ci siano tutti infermieri, tutti OSS o tutti medici. [...] Equamente distribuiti tra profili e tra reparti, per cui c'è proprio un mix di persone che lavorano nello stesso ospedale, che però non si conoscono come persone

[...] viene detto abbastanza spesso "non ho mai visto la mia caposala in questa forma", "Non sapevo che la mia caposala…" è uno svelamento…

Laura: Possiamo dire che la caposala ha un potere deontico, legato al ruolo, ma in una situazione così c'è la possibilità di interagire sul piano corporeo, sensoriale, emozionale, quindi passa in primo piano il potere relazionale, emozionale, che è più condiviso perché sono tutti nuovi a questa esperienza non c'è nessun esperto che dice, io sono un artista provetto, quindi sono parificati.

Giovanni: Di fatto i coordinatori hanno una funzione organizzativa [,,,] siccome non è pensabile organizzare un corso di formazione e togliere da un reparto contemporaneamente 5 o 6 persone, loro fanno un accordo tra di loro per cui individuano tutti coloro che hanno dato la disponibilità per fare il corso, e poi li distribuiscono nelle varie edizioni in maniera che poi i gruppi sono composti da personale che arriva dai diversi reparti. [...] e di fatto sono stati coinvolti in fase iniziale perché sono stati […] per primi messi a conoscenza di questo progetto e ci hanno indicato le aree, le pareti da riempire o anche dove ci fossero dei bisogni, delle esigenze particolari. Quindi […] tutto questo è molto bello ed è da sottolineare. Praticamente per loro, a zero crediti, nel senso che lo fanno all'interno della loro funzione di coordinamento e lo fanno del tutto volontariamente.

Nelle conversazioni del gruppo si costruisce pian piano una teoria condivisa. Ognuno esprime le sue ipotesi interpretative e nasce un'idea complessa del laboratorio di pittura come un dispositivo che agisce su più livelli che per funzionare ha bisogno di un vero e proprio ecosistema. Diventa quindi interessante, oltre al racconto del laboratorio in sé, riflettere sul metodo utilizzato nel gruppo, che potrebbe essere esportato anche per analizzare e interpretare altre pratiche formative.

Una riflessione pedagogica riguarda la replicabilità di questa proposta in altri contesti. Come portare bellezza a un pubblico più ampio, far crescere il progetto in altre direzioni, prendersi cura della formazione di altri conduttori che possano diffondere questa pratica in altri luoghi? Come formare dei professionisti a questa pratica? Di quali competenze avrebbero bisogno?

Le risposte a queste domande sono complesse. Questa formazione ha un elevato carattere di situazionalità, ovvero dipende da fattori complessi legati alla materialità del luogo e dei colori, ai gesti, alla cura dei dettagli, al clima affettivo, all'intenzionalità della formatrice e dei partecipanti, tutti fattori solo in parte esplicitabili e replicabili. Ecco perché questo Quaderno, e la forma particolare che gli abbiamo dato, tra narrazione e riflessione, tra stile "romantico" (privilegiato da Mirella) e stile "rigoroso" (amato da Erika), per veicolare il messaggio che la bellezza non è modellizzabile, ma può ispirare altri offrendo delle chiavi di senso. La bellezza,

il radicamento istituzionale e la sostenibilità nel tempo di questa esperienza sono dimensioni interconnesse, che formano circoli virtuosi: coltivarne una significa tenere nella mente e nel cuore tutte le altre. Da ultimo, vorrei sottolineare il ruolo di cura intrinseco nel lavorare in gruppo, come avviene dentro il laboratorio del colore, e come è accaduto nel nostro gruppo di ricerca. Fare insieme – discutere, condividere, scrivere, leggersi e correggersi (senza timore del giudizio e dell'errore) - genera un sistema di secondo livello, una mente collettiva in grado di generare valore aggiunto, superando i limiti dei singoli (Del Negro e Formenti, 2019; Formenti, 2017).

> *Laura: Ci vedo anche un altro valore aggiunto, cioè non è la formatrice da sola che si prende cura di tutto mettendoci tutta la sua energia. Ma c'è una responsabilità condivisa [...] i coordinatori e le coordinatrici [...] Immagino che si parlino tra di loro, appartenendo poi a gruppi diversi, reparti diversi, anche lì succederanno cose.*
>
> *Mirella: Abbiamo stabilito un giorno della settimana che è sempre giovedì [...] c'è stato un break tra un'edizione e l'altra e loro si sono incontrati lo stesso di giovedì [...] si sono incontrati nel laboratorio di giovedì e mi dicevano, "Ma no, adesso cosa faremo senza il giovedì?" Perché anche loro coordinatori si sono conosciuti in maniera diversa.*

La domanda "cosa faremo senza il giovedì?" è emblematica: segnala un indizio nella formazione del "noi", di un'identità collettiva. I gruppi umani creano ritualità, appartenenza, identità attraverso il consolidamento di pratiche ripetitive e un modo condiviso di abitare gli spazi. Giovanni ha osservato che i coordinatori dell'ospedale di cui è responsabile sembrano aver trovato modi nuovi per affrontare le controversie. La cura sembra essere contagiosa, fino a diventare un nuovo stile di lavoro.

Nel mare della ricerca *arts-based*…

(Gaia)

> *Mi chiamo Gaia Del Negro, sono una ricercatrice sociale orientata alla pratica. Ho una formazione non lineare che spazia dalle lingue straniere, alla comunicazione interculturale, alla formazione aziendale, all'educazione degli adulti (PhD in Education, Canterbury Christ Church, Inghilterra), al counseling sistemico relazionale. Ho lavorato in organizzazioni pubbliche, private e ONG, in Europa e in Asia, dal 2020 svolgo attività di consulenza per reti e progetti educativi in Italia e ultimamente mi sto riavvicinando all'Università in ottica di Terza Missione. Credo nella complementarità dei saperi, un "approccio couscous" (Del Negro, 2025) che celebra la circolarità tra conoscere e vivere (Maturana e Varela, 1987). In questa avventura sono la pedagogista riflessiva, che nel non sapere prova ad ascoltare e connettere esperienze (tra letteratura, dialoghi del gruppo di ricerca e con la mia esperienza).*
>
> *Qui provo a restituire l'avventura del trovare le referenze "giuste", quelle più adatte a costruire il terreno per la nostra ricerca, per sentirci meno soli, per non "scoprire l'acqua calda" e mostrare che il nostro laboratorio può trovare casa nel mondo là fuori, ma anche arricchirlo di una visione un po' diversa.*
>
> *Da 15 anni lavoro con Laura Formenti su progetti di ricerca sociale, inframezzati dal dottorato in Inghilterra in cui Laura è stata la mia seconda tutor. Quando mi invitano a fare ricerca dico sempre di sì perché imparo tanto e con divertimento. Quando arriva*

la richiesta di analizzare del materiale prodotto durante un laboratorio di pittura in una ASL in Piemonte mi rendo conto che l'incarico è ingente: un buon lavoro richiederebbe una tesi! Però il tema è il mio pane: lo sviluppo professionale attraverso i linguaggi estetici e cooperativi. Dico di sì, proviamo a capire come possiamo negoziare un compito utile e sostenibile!

La literature review

23 aprile 2025
Gaia: Ho provato qualche stringa su Prometeo. Sono 2500 articoli, non benissimo!

Laura: Prova ad aggiungere altre keyword. Qualcosa legato allo spazio di lavoro, al reparto ospedaliero?

7 maggio 2025
Gaia: Ho provato a scorrere gli abstract dei 97 articoli. 23 hanno qualche attinenza. Alcuni di medical education riportano esperienze di formazione e curriculum esperienziali, ma senza l'arte!

8 maggio 2025
Laura: Questi 52 sono decisamente più mirati: drawing, "health professions", well-being, art, arts-based, emotions, care, hospital (stringa di ricerca su Google Scholar). Decidiamo insieme i criteri su cosa scartare e cosa tenere?

Fare la literature review è un'avventura. Si esce per mare con delle parole-lenza che insieme formano una rete, ma non si sa se saranno adatte alla pesca. Le maglie possono essere troppo larghe o troppo strette. La calata della rete può non cogliere un'area di mare pescosa, anche se il mare è ricco di tesori. Il valore dell'esperienza estetica in sanità è sempre più riconosciuto. *Medical humanities*, pratiche *arts-based* e arte-terapia (Braito et al., 2022) sono volte a migliorare la qualità di vita, la salute mentale e l'adesione alle terapie dei pazienti, siano essi anziani (Galassi et al., 2022), adulti o bambini (Martinelli et al., 2025). L'arte, è comprovato da molte evidenze, riduce lo stress e l'ansia che possono nascere da trattamenti invasivi, migliora il benessere, l'umore, la capacità di affrontare il dolore, la compliance e agisce sulla regolazione del ritmo cardiaco e della pressione arteriosa (Bonometti, 2023). Se molti studi indagano l'impatto positivo dell'arte sulla salute, ancora pochi, però, studiano l'arte nella formazione continua dei professionisti.

Alla fine, dei 52 articoli pescati, abbiamo fatto una selezione secondo due criteri: Fa esplicito riferimento ad approcci artistici? Riguarda la formazione professionale degli operatori sanitari? Dopo avere scartato testi relativi a terapie con pazienti, lavoro nel sociale, o nei quali mancavano la formazione e l'arte, sono rimasti 9 articoli.

Il passaggio successivo è stato "pulire il pesce" pescato; ho messo in tabella alcuni elementi degli articoli: titolo, abstract, target, disegno della ricerca, framework teorico e risultati della ricerca. Tutti i nove articoli (guarda un po'!) sono a loro volta delle review, quindi ci siamo trovati a fare una *meta literature review* (cioè una revisione di revisioni di letteratura). Questo approccio ha il vantaggio di fornire un quadro ampio grazie al fatto di nutrirsi di altre analisi di campo, tuttavia presenta qualche insidia. Secondo la studiosa Trisha Greenhalgh, direttrice del Dipartimento di Assistenza Primaria e Scienze Demografiche dello University College London, nessun modo di fare ricerca è neutrale e oggettivo; i modi di concettualizzare la ricerca che troviamo in articoli scientifici diversi corrispondono a differenti paradigmi, narrazioni e

valori (Greenhalgh et al., 2025) che ne rendono difficile la comparazione e la sintesi. Il sapere umano mette in trama gli oggetti selezionandoli e collegandoli attraverso prospettive di significato per lo più implicite (Mezirow, 1991).

Seguendo questo orientamento, per ogni articolo revisionato ci siamo domandati: qual è la narrazione della cura e dello sviluppo professionale in ambito sanitario qui veicolata? Quanto tali premesse sono coerenti con l'approccio del laboratorio *l'Accoglienza nel colore*? Queste due domande ci hanno aiutato a posizionare l'esperienza piemontese dell'ASL TO4 in modo critico rispetto ad altre esperienze e posture nella formazione dei professionisti della cura. Ne sono nate ulteriori domande che abbiamo discusso insieme durante i nostri incontri dopo aver letto gli articoli:

- In che misura è possibile "formare" gli operatori all'empatia?
- Qual è il rapporto tra promozione della salute e prevenzione del burnout?
- Qual è il valore dell'esperienza incorporata (embodied) nella formazione?
- In che modo l'attività artistica veicola un apprendimento relazionale?

La posizione funzionalista, dominante nella letteratura sanitaria sulla formazione, considera l'arte come strumento per un fine, ad esempio nello sviluppo di conoscenze, comunicazione e lavoro di squadra (Gao et al., 2019) o di competenze nella relazione di cura (Acai et al., 2017). Ma è possibile ridurre l'esperienza del fare arte a una pura strumentalità? E come misurarne gli esiti? Sembra comunque accertato, in base a queste review, che l'incontro tra conoscenza scientifica e arte favorisca la curiosità, la tolleranza per l'ambiguità e la costruzione di nuovi significati (Levett-Jones et al., 2024), prevenga il burnout (Gallagher et al., 2024) e rafforzi l'empatia (Brunero et al., 2022; Winter et al., 2022).

Alcune delle pratiche riportate nelle ricerche sembrano mettere in atto una pedagogia direttiva; pratiche istruttive utilizzate per "allenare" l'operatore sanitario a operare in modo più riflessivo e sostenibile, e prevenire così il burnout. La poesia e altri approcci estetici sono utilizzati per sviluppare empatia verso pazienti e famiglie aumentando la capacità di riconoscere l'esperienza interna dell'altra persona. Questa idea di empatia come comprensione della mente dell'altro non ci convince, potrebbe sottendere una dimensione di potere, un rischio interpretativo. Più leggiamo e più ci sembra che l'arte sia pensata come un ingrediente controllato e somministrato (alla stregua di un medicinale?) all'interno di un processo di apprendimento che viene ancora pensato come prevalentemente cognitivo, razionale, unidirezionale, finalistico.

Nelle nostre discussioni, lavoriamo per differenza: che cosa c'è negli articoli che abbiamo letto? Che cosa manca? Ci sembra che manchi una visione dell'arte come esperienza intersoggettiva, che prevede la tolleranza dell'ambiguità e stimola la curiosità per l'altro da sé. Manca il corpo, il contatto con la pratica artistica nel quo farsi (non aiuta il fatto che sono delle review).

Fare arte è un processo abduttivo, laterale, non del tutto razionalizzabile: può aiutare a cogliere le sfumature, il gesto, la giusta distanza, a scegliere come entrare e uscire da altri modi di percepire e dare significato agli eventi. Il lavoro sulle emozioni è indiretto, avviene senza parole, nell'ingaggio corporeo e creativo con la materia, con lo spazio, i suoi colori, odori, sapori e luci. Questo, certo, può aiutare a conoscersi meglio e diminuire il rischio di prevaricare sull'altro. Dipende molto dal *come*, dal processo e dal contesto, dalle relazioni e dalle premesse che vengono veicolate attraverso la comunicazione e i gesti.

L'esperienza estetica – l'immersione nei cinque sensi - è un aspetto cruciale di ogni dispositivo formativo, che può coltivare negli operatori la fiducia per andare oltre le parole nella costruzione del significato. Ovvero: non basta "dirlo", bisogna capire come farlo.

Nei percorsi formativi per operatori delle cure palliative e del fine vita, l'esperienza estetica è ritenuta utile ad accrescere la consapevolezza di sé e degli altri e migliorare la pratica, perché - dicono Turton e colleghi (2018) - l'arte *risuona* con l'esperienza dell'individuo.

Inoltre, gli approcci artistici arricchiscono la comunicazione, promuovono l'incontro e l'elaborazione collettiva del significato (Boydell et al., 2012). In particolare, la creazione artistica sembra ridurre il senso di isolamento e generare risonanze creando ponti (Ingram, 2021). Qui, la riflessività generata nell'esperienza artistica va oltre la costruzione narrativa dell'esperienza (che potrebbe rimanere a livello della riflessione meramente cognitiva), per diventare una "teoria complessa" di sé, del mondo, tra verbale e non verbale, oltre le parole.

Questa breve rassegna supporta la nostra ricerca sui laboratori di pittura come esperienza di cura ecosistemica, che genera connessioni e riflessioni profonde sul senso della vita e della cura, valorizza l'identità professionale e rafforza la motivazione degli operatori (Chou et al., 2025). Abbiamo cercato qualche riferimento anche nella pedagogia italiana, dove però prevalgono i contributi di natura teorica (Musaio, 2024; Burrai e Salis, 2020) e centrati sulla fruizione di opere d'arte (Ferrara, 2020), mentre una crescente letteratura di ambito pedagogico si dedica alle *medical humanities* (Marone, 2020; Castiglioni, 2022; Sirignano e Maddalena, 2023), ma sul "fare arte" in sanità c'è ancora molto da ricercare. Pensiamo che un'alleanza più stretta tra saperi sanitari e pedagogici intorno alla progettazione e valutazione di laboratori artistici per la formazione degli operatori potrebbe arricchire entrambe le discipline e creare connessioni inedite.

Una rilettura pedagogica del laboratorio di pittura

Dopo la revisione della letteratura, una prima analisi dei materiali prodotti dai laboratori ha messo in evidenza le **quattro dimensioni fondamentali** di un laboratorio nell'ottica della sua progettazione pedagogica: **premesse, allestimento, azioni e valutazione**. Questa analisi nasce dalla riflessione collettiva sull'esperienza; si tratta quindi di categorie emergenti dalle discussioni sulla pratica del laboratorio, raccontata "con un linguaggio romantico" da Mirella e mostrata attraverso storie, immagini e restituzioni dei partecipanti, poi riletta insieme negli incontri di ricerca collaborativa e infine formalizzata attraverso la scrittura collettiva (Del Negro et al., 2025). Quella che segue è una sintesi degli ingredienti fondamentali del laboratorio accompagnata da estratti dei dialoghi. Per le azioni, rimandiamo alla prima parte di questo testo.

Quali sono le premesse del laboratorio di pittura?

Tra tutte, l'accoglienza:

> *Mirella: L'accoglienza è il cuore vivo del laboratorio e la conduzione pone grande attenzione e cura in questo aspetto. Il primo impatto con il contesto avviene attraverso un coinvolgimento dei cinque sensi: è qui l'inizio dell'esperienza laboratoriale.*
>
> *Laura: I cinque sensi ci parlano di una presenza della persona intera con il suo corpo, con la sua sensibilità. A voi cosa fa venire in mente?*

Giovanni: Le persone vivono quel luogo come un ambiente noto, è già frequentato per attività strettamente correlate al lavoro, ma in quel momento si veste di una nuova funzione.

Laura: Mirella predispone lo spazio in modo da convocare il corpo. Se io entro in una stanza, sento odore d'incenso, una musica in sottofondo, c'è anche la merenda…

L'accoglienza si materializza nell'allestimento; l'ambiente è preparato con cura (la tovaglia di cotone, l'incenso, la colazione prima di iniziare, i pannelli già predisposti nello spazio…). Sentirsi accolti è il primo passo per generare desiderio. Il luogo è adattato materialmente a nuova funzione.

Spiazzamento

Laura: E poi la creazione di un ambiente "a bassa posta"… non c'è competizione… in campo medico c'è una forte pressione, di competizione, di performance. Immagino che Mirella sia super rassicurante fin dall'inizio.

Mirella: È proprio una proposta di accoglienza iniziale: svéstiti del ruolo… per quanto è possibile, svéstiti della sindrome prestazionale. Non è un corso di pittura... è una formazione scialla!! Oggi qua siamo, dico, ci occupiamo di noi in maniera nuova, diversa, senza paura di dimostrare.

Dettagli

Laura: Poi c'è la cura dei dettagli: il caffè, le tisane, le tovaglie.

Mirella: Soprattutto la tazza in ceramica e la tovaglia di cotone che ha fatto sì che alcuni operatori dicessero, ci sembra di essere in famiglia.

Laura: Usare lo spazio in un modo creativo rende le persone più consapevoli… lo spazio ci fa delle cose.

Mirella: Il grembiule del pittore è un simbolo identificativo di appartenenza che non ha niente a che fare col camice, ci si sporca e quindi ci proteggiamo… sono stati fatti e donati da una sarta.

Entrando nella stanza, i partecipanti sono "trasportati" fisicamente dentro un'esperienza totale che li muove verso una diversa disposizione fisica e mentale. Lo spiazzamento rispetto alle attese del ruolo professionale sposta l'attenzione verso la persona (disidentificazione), mette in discussione i rapporti di potere (simboleggiati dal camice) che caratterizzano il contesto comunicativo e fisico dell'ospedale come dispositivo disciplinare (Foucault, 2021). Nel laboratorio ci si occupa di *chi* siamo, non di *cosa* siamo. Non c'è valutazione né giudizio. Si prende tutto il tempo che serve. Tutto è correggibile, trasformabile, nulla è definitivo.

Rivedere la narrazione del burnout, dell'empatia

Laura: Mettiamolo in positivo. Sono laboratori che lavorano sul benessere e sullo stare bene insieme. Quindi certo, si può dire che combattono il burnout, ma "combattere il burnout" non ha la stessa connotazione di "favorire il benessere". Cambia la narrazione.

Mirella: In realtà la narrazione sono le migliaia di quei fiorellini. Non sono parole.

Erika: Qua (Winter et al., 2022) c'è un concetto di empatia terapeutica che forse bisogna un attimo capire… i temi relativi alla professionalità, al benessere degli operatori… esiste un ampio dibattito sulla relazione tra empatia e burnout. Credo che nel nursing questo sia evoluto come concetto… siamo passati, anche nella formazione di base, da un "formare all'empatia", come se fosse un qualcosa che si può formare!

Gaia: (rivolta a Mirella) possiamo dire che non è quello il tipo di empatia che tu eserciti nel tuo tipo di percorso… il concetto di empatia che emerge dal lavoro che fai.

Il laboratorio non ha un obiettivo formativo specifico, non è strumentale a un fine. Come dice Mirella "non c'è nulla da imparare", l'approccio pedagogico è non direttivo, centrato sul processo, sullo stare qui-e-ora. Ciò lo differenzia da altre esperienze di formazione continua in ambito medico-sanitario, caratterizzate dalla finalità cosciente (Bateson, 1972), che si prefiggono di evitare o prevenire uno stato indesiderato (il burnout, l'errore) o di promuovere una competenza (l'empatia, la comunicazione). La premessa, invece, è che le attività proposte chiamano in gioco la percezione, le emozioni e l'azione condivisa, rendendo inutile o insignificante la prevaricazione, la competizione, la paura dell'errore. L'empatia e il burnout sono temi molto presenti in letteratura, come testimoniato da 3 review sull'arte nella formazione degli infermieri (Brunero et al., 2022; Winter et al., 2022) e degli assistenti sanitari (Levett-Jones et al. 2024) e da una review sulla prevenzione del burnout (Gallagher et al., 2024). Rivedere la narrazione significa spostare l'attenzione dal fine strumentale e aprirsi all'incertezza, all'improvvisazione, alla trasformazione possibile.

Come si allestisce il laboratorio?

Importanza delle modalità di reclutamento. **Disidentificazione dal ruolo.**

Laura: Quindi i coordinatori fanno una sorta di call interna, vanno in reparto e dicono, c'è questa possibilità, venite.

Giovanni: Fanno in maniera che i gruppi siano composti da personale dai diversi reparti. Poi sono di supporto durante il laboratorio. Per loro ha zero crediti, lo fanno volontariamente.

Mirella: Sono coloro che vengono a cambiarci l'acqua dei barattoli.

Laura: Ma Mirella, cosa succede all'interno di un gruppo di lavoro? Immagino che non tutti aderiscano alla proposta.

Mirella: Diciamo che ci sono sempre i pionieri, i primi a iniziare sono poi quelli che contaminano.

Clara: Contaminazione talmente elevata, Mirella, che si sono procurati i fondi per fare le ultime due edizioni!!!!

Le persone sono organizzate in gruppi multiprofessionali dai coordinatori infermieristici; questi ultimi sono coinvolti in ogni fase del progetto, vengono responsabilizzati nel loro ruolo istituzionale, ma poi, sorprendentemente, si mettono al servizio del gruppo (preparazione dei pannelli, cura degli spazi, cibo e bevande…), rompendo così la gerarchia ospedaliera. Il lavoro preparatorio con i coordinatori e le coordinatrici fa la differenza.

Spazio, tempo, ritmo

> *"Si tratta di un lavoro corale, in cui ognuno non avrà il proprio pannello: il lavoro di uno è l'inizio dell'altro. Si ricorda che, nel caso in cui il o la partecipante abbia voglia di fare più esperienze artistiche, sarà possibile lavorare, anche all'interno della stessa giornata, su più pannelli" (dalla relazione di Mirella).*
>
> *Laura: Ah, quindi possono spaziare.*
>
> *Mirella: Sì. Il disegno viene fatto a step, cioè prima facciamo il tronco e colorano il tronco. Poi disegno le foglie.*
>
> *"i movimenti per dipingere le foglie sono gli stessi di un valzer: un, due, tre, punta schiaccia, lascia andare. Il tono con cui viene pronunciata la frase è cadenzato come il ritmo di un valzer" (dalla relazione di Mirella).*
>
> *Mirella: Il ciliegio ha 5 petali, quindi dico 5 Tuc. È diventato un mantra.*

Mirella predispone inizialmente uno spazio comunicativo circolare in cui ciascuno viene invitato a mettersi a disposizione del processo creativo. Ogni incontro si apre con un cerchio e un giro di aspettative per la giornata.

L'approccio pedagogico è non direttivo e progressivo. I partecipanti dipingono passo passo, seguendo le indicazioni della "maestra d'arte". Non devono pensare in anticipo, progettare, prevedere. Il tempo rallenta ed è ritmato in modo da aiutare l'intenzionalità a sfidare l'automatismo. Il gesto di cura, ripetuto ma mai ripetitivo, cerca ogni volta la presenza, l'attenzione. Ciò collega l'arte alla pratica clinica.

Durante il lavoro c'è un'atmosfera seria ma leggera. Riflettiamo sul fatto che gli alberi colorati richiamano la natura dell'ambiente montano in cui si inseriscono gli ospedali della zona. Lo stesso logo dell'ASL è costituito dal profilo di una montagna stilizzata.

Ecologia

> *Gaia: Questo laboratorio mette in comunicazione il dentro e il fuori.*
>
> *Erika: O forse questa è la storia del contesto in cui siamo, perché Olivetti faceva questo […] Ci rimane il forte contatto col nostro territorio.*
>
> *Laura: L'esperienza porta la mente a pensare in un certo modo, nascono dei pensieri. Però Mirella, perché chiedi alle persone di scrivere?*
>
> *Mirella: Se hanno voglia. Una partecipante è andata a vedere la simbologia dei fiori, il colore oro, la magnolia, il ciliegio, perché quell'uccellino e non l'altro? Ha parlato di una mindfulness accessibile a tutti.*

L'assenza di giudizio trasforma l'errore in scoperta, superando la postura prescrittiva propria delle discipline sanitarie. L'arte sviluppa le premesse per un apprendimento relazionale di team work (Acai et al. 2017) a partire da tantissime piccole attenzioni e gesti incorporati, oltre il cognitivo, che sostengono il processo creativo collettivo. La tecnica è parte integrante di un processo estetico di ricerca della Grazia (Bateson 1972).

Che cosa genera il laboratorio?

L'analisi degli scritti dei partecipanti ha consentito di iniziare una prima valutazione degli esiti, qualitativa e interpretativa. Sono state evidenziate 5 categorie (vedi anche, nella prima parte, le composizioni poetiche di Mirella):

Sollievo e benessere

Il laboratorio è uno spazio-tempo dove prendersi cura di sé; la mente appare sollevata da pensieri e incombenze, ci si concentra sul momento presente e sulle persone accanto creando terreno fertile per la creatività. Il tempo è inusualmente lento (ma talvolta "vola"), dedicato, ritmato e scandito. L'atmosfera e il clima sono diversi dal contesto lavorativo, definito da qualcuno "caotico". Qui si percepisce calma, serenità e armonia.

Timori e conferme inaspettate.

L'ansia è riportata in molti scritti come emozione anticipatoria dell'incontro formativo. Il timore iniziale, legato alle aspettative di performance, al non sapere dipingere, alla paura di sbagliare e di non essere all'altezza, lascia spazio alla scoperta di talenti e abilità artistiche talvolta inaspettate, al piacere di fare e anche di sbagliare. Mentre il colore dà forma alle immagini dei pannelli, i partecipanti rasserenati si scoprono capaci e creativi.

Condivisione e identificazione con il gruppo

Nel tempo, perde valore la performance, l'obiettivo non è più imparare o affinare la tecnica pittorica, ma conoscersi, creare qualcosa di nuovo e di bello per prendersi cura dell'altro. I racconti di sé lasciano spazio al racconto del "noi". Attraverso la condivisione del pasto, di racconti di vita ed emozioni, le pennellate condivise su uno stesso pannello dorato, a sua volta preparato da altri, i partecipanti si (ri)scoprono gruppo. Nelle giornate successive all'avvio, emerge l'uso del pronome "noi", a sottolineare che "l'insieme è più della somma delle parti". Emergono sentimenti appartenenza. Ognuno contribuisce al progetto comune con le sue capacità, alla pari, compresa la conduttrice Mirella che "mette a posto ogni errore … con una calma, senza far sentire minimamente in colpa" e che sdoganando sbavature ed errori contribuisce a sua volta a depotenziare la performance in favore della natura trasformativa dell'esperienza.

Le persone, oltre il ruolo:

L'ingresso nel gruppo di laboratorio porta a svestirsi del ruolo professionale. Non solo c'è un abbattimento dell'asimmetria formativa ma anche di quella organizzativa (vedi il compito di servizio affidato ai coordinatori). Questa peculiarità trova spess traccia negli scritti dei partecipanti. Può generare spiazzamento, iniziale imbarazzo, ma contribuisce ad alleggerire le relazioni. Il giudizio sfuma, sentendosi liberi di interagire con l'altro senza filtri legati ai ruoli si può conoscere più autenticamente la persona e - con un po' di sorpresa - riconoscersi simili.

Bellezza che cura:

L'ambiente è riconosciuto in diversi scritti come parte integrante del percorso di cura, non come lusso estetico ma una vera e propria pratica di cura di sé e dell'altro. I pannelli con la loro bellezza diventano un dono autentico e disinteressato per il benessere di tutti coloro che li vedono. Saper riconoscere il valore del bello e del simbolico nella relazione con l'altro consente di restituire centralità alla persona assistita e ai suoi familiari trasformando i luoghi di assistenza in luoghi di vita, dove ci si "prende cura della vita" e non solo della malattia.

Per chi volesse provare…

Caro lettore o lettrice, se sei arrivato fin qui avrai maturato una tua posizione sul perché e come fare arte in ospedale rappresenta una nuova frontiera nella formazione alla cura. Di fronte al proliferare di pratiche e ricerche sulla pedagogia *arts-based* e sulle *medical humanities*, pensiamo che fare il punto sulle pratiche estetiche promettenti sia doveroso, sia per sottrarle alla marginalizzazione di cui ancora soffrono, sia per consolidare le loro basi teoriche e metodologiche.

L'alleanza tra discipline delle professioni sanitarie, artistiche, organizzative e pedagogiche (e oltre) è la via che abbiamo seguito in questa ricerca collettiva. Una via che porta a una visione complessa della cura e delle cure, in ospedale ma anche fuori, non solo come processi relazionali e comunicativi che richiedono una formazione specifica degli operatori alla relazione e alla comunicazione, ma come dispositivi complessi che intrecciano spazi e tempi, ambienti interni ed esterni, contesti diversi, livelli diversi di funzionamento sistemico, dal corpo-mente individuale (del paziente, dell'operatore, del familiare…), all'unità operativa (il reparto, il servizio, il gruppo di lavoro), all'unità complessa (ospedale, ASL, sistema integrato dei servizi), fino a quel "tutto ecosistemico" con il quale dobbiamo inevitabilmente confrontarci per generare salute, senso, benessere.

Abbiamo provato a (di)mostrare che non basta avere una bella idea per generare esiti formativi utili ai singoli e al sistema. La formazione è complessa: i fattori in gioco e le interdipendenze sono fuori dal controllo lineare di un unico attore. Nel processo qui raccontato sono state tante le incertezze, ma anche la determinazione, la motivazione e la fiducia, così come le capacità di ascolto reciproco e di soluzione creativa delle tensioni e delle divergenze. Riconoscere e legittimare le differenze, i diversi linguaggi e le "note" che ognuno porta nel gruppo è uno degli apprendimenti più significativi (e forse più difficili) a cui l'umano possa aspirare.

Questo Quaderno è per noi un primo passo, ci auguriamo di farne molti altri…



Bibliografia

Acai, A., McQueen, S. A., McKinnon, V., & Sonnadara, R. R. (2017). Using art for the development of teamwork and communication skills among health professionals: a literature review. Arts & Health, 9(1), 60-72.

AGENAS (2019), Manuale nazionale di accreditamento per l'erogazione di eventi ECM. https://ape.agenas.it/ecm/obiettivi-nazionali.aspx

Bateson, G. (1972). Verso un'ecologia della mente. Adelphi.

Bonometti, S. (2023). Prendersi cura di chi cura: arte e natura come mediatori per la formazione degli operatori sanitari. *Education Sciences & Society: 2, 2023*, 169-178.

Boydell, K., Gladstone, B. M., Volpe, T., Allemang, B., & Stasiulis, E. (2012, January). The production and dissemination of knowledge: A scoping review of arts-based health research. In Forum qualitative sozialforschung/forum: Qualitative social research (Vol. 13, No. 1).

Braito, I., Rudd, T., Buyuktaskin, D., Ahmed, M., Glancy, C., & Mulligan, A. (2022). Systematic review of effectiveness of art psychotherapy in children with mental health disorders. *Irish Journal of Medical Science (1971-)*, *191*(3), 1369-1383.

Brunero, S., Cowan, D., Chaniang, S., & Lamont, S. (2022). Empathy education in post-graduate nurses: an integrative review. Nurse Education Today, 112, 105338.

Burrai, F., & Salis, G. (2020). Umanizzazione delle cure: curare con l'arte. *Giornale di Clinica Nefrologia e Dialisi*, *32*(1), 92-95.

Castiglioni, M. (2022). Il pedagogista in sanità. *Pedagogia oggi*, 20(2), 50-59.

Chou, K. J., Cheng, Y. Y., Cheng, W., Chuang, H. H., Tsai, C. T., & Fang, H. C. (2025). Influencing factors of art-mediated educational strategies on life attitudes of teaching hospital staff: a quantitative study. *BMC Medical Education*, *25*(1), 785.

Del Negro, G., Fontana, M., Milanesio, E., Di Fine, G., Cogo, F., Cota, E. B., & Formenti, L. (2025). Accoglienza nel colore: dare senso a una pratica estetica nei luoghi di cura. *Epale Journal*, 18, 98-106.

Fancourt D, Finn S. What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A scoping review. Copenhagen: WHO Regional Office for Europe; 2019. (Health Evidence Network (HEN) synthesis report, No. 67).

Ferrara V. (2020). L'arte come strumento per la formazione in area medica e sanitaria. Roma, Aracne.

Galassi, F., Merizzi, A., D'Amen, B., & Santini, S. (2022). Creativity and art therapies to promote healthy aging: A scoping review. *Frontiers in psychology*, *13*, 906191.

Gallagher, A. L., Brown, J., Caroll, C., Perkins, E., VanDoren, C., & McEntegart, A. (2024). The potential of narrative-based medicine interventions targeting hospital practitioner burnout: findings from a scoping review. Arts & Health, 1-24.

Gao, L., Peranson, J., Nyhof-Young, J., Kapoor, E., & Rezmovitz, J. (2019). The role of "improv" in health professional learning: A scoping review. Medical teacher, 41(5), 561-568.

Greenhalgh, T., Robert, G., Macfarlane, F., Bate, P., Kyriakidou, O., & Peacock, R. (2005). Storylines of research in diffusion of innovation: a meta-narrative approach to systematic review. *Social science & medicine*, *61*(2), 417-430

Haidet P, Jarecke J, Adams NE, Stuckey HL, Green MJ, Shapiro D, Teal CR, Wolpaw DR. A guiding framework to maximise the power of the arts in medical education: a systematic review and metasynthesis. Med Educ. 2016 Mar;50(3):320-31. doi: 10.1111/medu.12925. PMID: 26896017.

Howley, L., Gaufberg, E., & King, B. E. (2020). The fundamental role of the arts and humanities in medical education. *Association of American Medical Colleges*.

Ingram, C. (2021). Storytelling in medical education, clinical care, and clinician well-being. *Archives of Medicine and Health Sciences*, 9(2), 337-344.

Levett-Jones, T., Brogan, E., Debono, D., Goodhew, M., Govind, N., Pich, J., ... & Cant, R. (2024). Use and effectiveness of the arts for enhancing healthcare students' empathy skills: A mixed methods systematic review. *Nurse Education Today*, 106185.

Marone, F. (2020). Relazioni che curano e umanizzazione delle pratiche medico–assistenziali. *Medical Humanities e Medicina Narrativa,* 1, 83-98.

Martinelli, V., Lumer, E. L. L., Fusar Poli, L., Chiappedi, M., & Politi, P. (2025). Active visual art therapy in the general hospital: facts and challenges from an ethical perspective. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, *22*(2), 316.

Maturana, H.R. and Varela, F.J. (1984) L'albero della conoscenza. Garzanti, 1987.

Mezirow, J. (1991). *Apprendimento e trasformazione*. Raffaello Cortina, 2003.

Moniz T, Golafshani M, Gaspar CM, Adams NE, Haidet P, Sukhera J, Volpe RL, de Boer C, Lingard L. The prism model: advancing a theory of practice for arts and humanities in medical education. Perspect Med Educ. 2021 Aug;10(4):207-214. doi: 10.1007/s40037-021-00661-0. Epub 2021 Apr 29. PMID: 33914287; PMCID: PMC8368821.

Musaio, M. (2024). Pedagogia della città: le parole chiave di un paradigma per la ridefinizione delle professioni educative e pedagogiche. *Società Italiana di Pedagogia*, 37.

Pasini, B. (2016). Palpitare di menti. Il laboratorio formativo: stili, metafore, epistemologie. Apogeo.

Rosa, H. (2019). Resonance: A sociology of our relationship to the world. John Wiley & Sons. Sirignano, F. M., e Maddalena, S. (2023). L'arte del curare. Nuove prospettive pedagogiche. *Medical Humanities & Medicina Narrativa*, 1, 15-18.

Turton, B. M., Williams, S., Burton, C. R., & Williams, L. (2018). Arts-based palliative care training, education and staff development: A scoping review. Palliative medicine, 32(2), 559-570.

Winter, R., Leanage, N., Roberts, N., Norman, R. I., & Howick, J. (2022). Experiences of empathy training in healthcare: a systematic review of qualitative studies. Patient education and counseling, 105(10), 3017-3037.